

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 9 febbraio 1974 - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Con o senza « sciopero generale », la solfa dell'opportunismo resterà la stessa

Di fronte ad una ripresa economica subito messa in difficoltà dai sobbalzi che incrinano la stabilità del regime capitalista a livello internazionale — "crisi energetica", aumento costante del prezzo delle materie prime e dei generi alimentari, inflazione in ascesa continua e conseguente inasprimento delle condizioni di vita della classe operaia in tutto il mondo — l'opportunismo politico e sindacale ha inventato precipitosamente una nuova formula nel meschino tentativo di una parte di scongiurare la crisi che incombe sul traballante capitalismo italiano, dall'altra di prevenire ogni ben che minima resistenza del proletariato a farne ancora una volta le spese.

Accanto alle ormai storiche « riforme di struttura », brilla di luce propria la fiammante richiesta di un « nuovo modello di sviluppo ». Fra parentesi, l'unica riforma finora attuata è quella tributaria, che significa per i lavoratori una perdita netta di salario. Ironia della sorte, o ennesima dimostrazione del carattere antiproletario di qualunque riforma del sistema?

Il « nuovo modello di sviluppo », identificato con l'industrializzazione del Mezzogiorno, « la sostituzione dei consumi individuali con quelli collettivi », « la partecipazione dei lavoratori alla scelta degli investimenti produttivi », « l'impiego di tutte le risorse del Paese », mentre permetterebbe all'Italia di inserirsi fra le nazioni di alto rango, garantirebbe finalmente al proletariato quel benessere sempre promesso e mai ottenuto se non, momentaneamente, da esigui strati di aristocrazia operaia. Lo stesso avverrebbe grazie alla « partecipazione responsabile » di tutte le forze sociali democratiche — padroni, bottegai, preti e professori, con gli operai in testa a dare il buon esempio anche perché, di tutte queste "forze", essi sono l'unica a produrre ricchezza e quindi l'unica da spremere — orchestrata da un buon governo in grado di eliminare gli antagonismi che potrebbero sorgere e inevitabilmente sorgono da questa paccottiglia di popolo affratellato dalle sofferenze della patria.

Sulle misure da prendere per uscire dalla crisi sono tutti d'accordo, tanto che, scrive compiaciuta *La Stampa* del 5 genn. com-

La burocrazia sindacale è alle prese con un grosso dilemma: sciopero generale sì o no? Da una parte il malessere determinato fra gli operai dalla situazione economica aumenta; dall'altra, malgrado i salii mortali del bonzume per dimostrare che le piattaforme aziendali tengono conto delle rivendicazioni salariali, gli accordi firmati fino ad oggi non sono che una presa in giro: 6/7000 lire di aumento al mese e... correre!

L'assemblea nazionale dei delegati FIAT, svoltasi a Torino il 22 gennaio, non si è schierata contro la politica sindacale, né, dato il ferreo controllo dell'opportunismo, avrebbe potuto farlo (basti ricordare che ogni intervento dei delegati operai è stato sottoposto a prenotazione ed esame preventivo); ha però rivendicato apertamente, a più riprese, lo sciopero generale. Che fare? Uno sfogo, anche se minimo, agli operai bisogna pur darlo.

D'altro canto il padronato strilla e strepita che questo sciopero non s'ha da fare, perché manderebbe in rovina l'economia nazionale, rischierebbe di far cadere il governo, e potrebbe addirittura mettere in crisi le venerande e venerate istituzioni democratiche. I sindacati mettono le mani avanti e ripetono a destra e a manca che, per carità, non hanno nessuna intenzione di mandare in crisi un governo che, tutto sommato, è il migliore di tutti quelli oggi possibili e che lo sciopero generale, se mai si farà, dev'essere « drammatizzato », mentre se ne deve mettere in evidenza il carattere democratico, quindi costruttivo; si tratterebbe insomma di fornire un aiuto al governo affinché possa prendere quelle misure di « risanamento nazionale » alla cui attuazione forze oscure si opporrebbero. « Non è uno sciopero contro il governo », ha dichiarato Lama il 6 febbraio; e Vanni di rincalzo: « Lo sciopero generale potrebbe essere evitato se il confronto col governo su alcuni punti desse risultati anche parziali ». Tutti e tre i capocchia si sono

dichiarati disposti a discutere una politica antirecessiva, limitandosi a presagire un cambiamento di « strategia » (!!!), « loro malgrado », se il democratico colloquio fallisse. La loro, come quella del PCI, è una « opposizione diversa ».

Così, ogni decisione viene rimandata all'esito di un nuovo incontro col governo, al quale in fondo i sindacati chiedono soltanto una dimostrazione di buona volontà che permetta loro di evitare un "grattacapo" fastidioso per tutti. Ci sono ben riusciti con i ferrovieri, no? Questi aspettano ancora l'applicazione di un accordo firmato nel '72, i cui "benefici economici" sono ormai più che annullati dall'inflazione e dall'aumento continuo del costo della vita. Uno sciopero era stato per l'ennesima volta minacciato; per l'ennesima volta il governo si è « impegnato » a risolvere la questione. Tanto è bastato perché i sindacati ritirassero precipitosamente l'ordine di cessare il lavoro. Ora, dice un comunicato ufficiale, « le organizzazioni sindacali confidano che nei tempi previsti tutti i provvedimenti legislativi vengano definitivamente approvati ». Campa cavallo che l'erba cresce!

Lo sciopero generale, così come lo intendono i sindacati tricolore, potrà anche essere dichiarato (magari, mentre scriviamo, la sua proclamazione sarà un fatto) e nessuno se ne spaventerà; da « scuola di guerra del proletariato » esso è stato da tempo ridotto a « strumento costruttivo » nel quadro della partecipazione dell'opportunismo al salvataggio del modo di produzione basato sullo sfruttamento della forza lavoro, e al consolidamento delle sue istituzioni. Una breve scorsa a recenti dichiarazioni degli alti papaveri sindacali basta a dimostrarlo, ma a provare, nello stesso tempo, che essi si trovano di fronte a un proletariato meno docile di quanto sarebbe augurabile per i loro piani.

mentando il dibattito fra i principali economisti promosso dal PCI, « se non si fossero conosciute a priori le collocazioni partitiche degli oratori oggi si potrebbe definirli tutti quanti come appartenenti a un solo partito »; il che ha riempito d'orgoglio, ripetutamente espresso dalle colonne de *L'Unità*, l'organizzatore della riunione.

Guardando da vicino il signifi-

cato che queste misure hanno per il proletariato, la cosa è facilmente comprensibile. Intanto, i sindacati abbandonano allegramente la rigidità dell'orario di lavoro, una delle tante strombazzate « conquiste operaie », e, pieni di comprensione per le difficoltà aziendali e nazionali, offrono non solo al Sud, ma anche al Nord e dovunque occorra, lo sfruttamento illimitato della for-

za lavoro, contrabbandata come « maggiore utilizzazione degli impianti ». Ecco un esempio: « Una delle cose più urgenti da fare [...] è l'elettrodotto Firenze/Roma [...] ». Se ci dimostrano che per fare prima è indispensabile lavorare anche la notte e la domenica, noi lo fucino », esclama P. Boni, segretario generale aggiunto della CGIL, e prosegue: « Tutti sappiamo che questa so-

cietà [la FIAT] in futuro dovrà impegnarsi maggiormente nel trasporto pubblico e meno nelle automobili. Ebbene Lei sa cosa significa alla FIAT parlare di utilizzazione degli impianti e minor rigidità della forza lavoro: [...] Se ci dimostreremo che è necessario ridiscutere tutta questa materia, noi siamo pronti ». Lo stesso tono ha la relazione di Lama al comitato direttivo uni-

tario della CGIL-CISL-UIL, con la sua conclusione tanto minacciosa quanto significativa: « I lavoratori [...] sono decisi ad impegnare le loro forze per vincere quelle resistenze che si contrappongono a tale politica [di utilizzazione degli impianti], il che equivale a dire che i sindacati costringeranno a sottomettersi ad essa gli operai ai quali passasse per la mente la balzana, irresponsabile ed antinazionale idea di ribellarsi. »

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- La teoria trotskista della « rivoluzione permanente »
- La questione agraria (II)
- I « rivoluzionari » di « Avanguardia operaia » alla ricerca di un posto al sole.
- Italsider: una piattaforma per l'austerità
- Una pagina di Engels sulla concezione materialistica della storia
- Note
- Due volantini, uno sul « razzismo » della borghesia francese nei confronti degli operai immigrati, uno sulla riforma tributaria in Italia

La serie su « Il pensiero di Mao », di cui la settima puntata è uscita nel nr. 1/1974, riprenderà dal prossimo numero 4.

CORSO CAOTICO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

E' bastato che la sacra legge dell'offerta e della domanda — che, secondo gli economisti borghesi, sarebbe la regolatrice armoniosa ed invisibile dell'intero edificio capitalistico — si ritorcesse contro i grandi consumatori di petrolio facendone bruscamente rialzare i prezzi, perché un equilibrio economico mondiale già seriamente minato si trasformasse in un salvi-chi-può quasi generale.

Da due anni almeno, i concorrenti del Giappone si sforzano, con tutti i mezzi, di frenarne le enormi eccedenze commerciali che, trasformate in voluminose riserve di divise, questo

ricostituito imperialismo utilizzava per esportare capitali a piene mani. Oggi il Giappone, piuttosto malconco per i colpi di mazza monetari infitti dal vecchio "tutore" imperialista nordamericano, affasciato dal razionamento e dal rialzo dei prezzi del petrolio, rivede i suoi piani di "gioco al ribasso", prevede un certo deficit commerciale e non sa come trovare per l'avvenire le divise necessarie per pagare tutto il petrolio di cui avrà bisogno.

Un anno fa, l'economia del Regno Unito conosceva un boom senza precedenti dalla fine della seconda guerra imperialista e riusciva ad equilibrare

la sua bilancia dei pagamenti. Oggi l'industria lavora a metà tempo, i deficit vanno accumulandosi e il vecchio imperialismo britannico ricomincia lentamente ad affondare.

Un anno fa, l'economia tedesca occidentale era al suo apogeo, mentre il capitale francese accumulava a ritmo discreto. Oggi il governo socialdemocratico di Brandt è costretto ad applicare un draconiano piano anti-inflazionistico e fa rimpiangere migliaia di lavoratori immigrati; la borghesia francese si affretta a svalutare "abilmente" la sua moneta prima degli altri nel tentativo di ottenere un certo

vantaggio sul mercato mondiale e rubare qualche fetta di mercato ai concorrenti prima che la situazione peggiori.

Due anni fa, l'enorme deficit della bilancia dei pagamenti americana faceva fuggire tutti i capitalisti davanti al dollaro; ancora sei mesi fa, quest'ultimo era all'ultimo gradino sui mercati di cambio. Grazie alle manipolazioni monetarie imposte da Washington ai suoi concorrenti, grazie ad un ciclo economico in fase montante grazie anche ad un'abile utilizzazione delle "rivendicazioni" degli Stati produttori di petrolio, il gigante yankee ha fatto volgere la situazione in suo favore: le esportazioni crescono, la bilancia commerciale è nuovamente in attivo, i capitali affluiscono a New York e il dollaro riprende vigore sul mercato monetario. Di nuovo, l'imperialismo americano sembra trionfare.

Per quanto tempo? Il tempo che necessiterà ai suoi concorrenti per modificare la situazione a loro favore. Come? Aumentando le loro esportazioni, come dichiarava recentemente il portavoce degli industriali francesi Ceyrac (o come ripetono i suoi colleghi italiani) cioè investendo e facendo pressione sulla classe operaia perché aumenti la produttività del lavoro e, quindi, la competitività delle merci francesi sul mercato mondiale; accentuando la politica di riduzione della domanda interna per limitare i nostri acquisti all'estero», scriveva *Le Figaro* del 22 gennaio; in altre parole, dicendo agli operai: lavorate di più, quantitativamente e qualitativamente di più, stringete la cinghia, o la sacra enomia nazionale andrà completamente a rotoli! E, per fare un primo passo, si svaluta la moneta per favorire le sacrosante esportazioni. Come è semplice!

Così semplice, che la ricetta del capitale francese, ben conosciuta da tutti i suoi concorrenti, viene applicata anche in Germania, in Giappone, in Inghilterra, in Italia, ecc. almeno per la prima parte e non si esisterà certo ad applicare la seconda svalutando le rispettive monete se "l'interesse nazionale" lo richiederà. Tutti gli Stati borghesi ne sono del resto così coscienti che alla riunione di Roma del "Club dei 20", hanno anche espressamente rinunciato ad ogni tentativo di

Manifestini apocrifi, per giunta sgangherati e demagogici, vengono diffusi in Toscana sotto la contrabbandata etichetta de "Il Partito comunista internazionale" e la dizione: "Ciclostilato in proprio: Vicolo de' Cerchi 1, Firenze. Supplemento al nr. de Il programma comunista".

Avvertiamo i simpatizzanti e lettori toscani che il locale in Vicolo de' Cerchi 1 a Firenze non è una sede del nostro Partito, e che i manifesti o altri stampati recanti tale indicazione non devono in alcun modo considerarsi emananti dalla nostra organizzazione o legati minimamente a questo quindicinale.

Ai simpatizzanti e lettori toscani

riforma monetaria in ragione dei previsti sconvolgimenti. Mentre il Giappone lascia lentamente svalutare lo yen, gli USA non s'avvedono già che il dollaro è nuovamente "rivalutato"?

Il risultato non sarà dunque soltanto di far pendere l'ago della bilancia a favore degli uni e a detrimento degli altri. Ciascuno, nella speranza di evitare l'approfondirsi della crisi, aumenta la produzione intensificando lo sfruttamento della propria classe operaia nel tentativo di riversare la crisi sui concorrenti. Ma, cercando di sfuggire "individualmente" alle conseguenze del loro modo di produzione, i capitalisti, non fanno che applicare col massimo rigore le sue inesorabili leggi: nella loro fuga in avanti individuale ma nello stesso tempo collettiva, accelerano l'ingorgo del mercato mondiale, l'esplosione della concorrenza a tutti i livelli, la guerra monetaria per stimolare le esportazioni. Più cercheranno di sfuggire al caos generale, più vi precipiteranno. Contro questa legge obiettiva dello sviluppo capitalistico, gli appelli alla ragione e alla cooperazione internazionale, le proposte di riforma e le panacee piccolo-borghesi per "far fronte alla crisi" non risolvono nulla — se non il problema di mistificare la classe operaia e ritardare il processo della sua emancipazione; il che significa preparare le condizioni di una nuova crisi.

Bollettini medici della società opulenta

USA e previsioni pessimistiche per il 1974. Quest'anno era già stato visto come un anno di "mini-recessione" o di "stagflazione" per gli Stati Uniti, ma alcuni istituti specializzati in previsioni "economiche" ora indicano delle prospettive meno rosee. La First National City Bank, ad esempio, afferma che nel '74 vi sarà incremento del PNL del solo 1,3% in termini reali, un saggio di inflazione del 5,3% e un tasso di disoccupazione del 5,6%. Per un altro istituto di statistica, la Manufacturers Hanover Trust, i dati sono leggermente diversi: 1,2%, 5,7% e 5,6% rispettivamente. Il quadro più "nero" lo dà la Business School Wharton di Filadelfia, che si è creata una reputazione in fatto di previsioni in quanto, pare, ha saputo « prevedere con particolare accuratezza l'andamento dell'economia americana », e cioè: 0,6% l'incremento del PNL, 7,6% il tasso d'inflazione e 5,8% quello della disoccupazione. Nixon nel suo messaggio annuale al Congresso, ha annunciato un deficit di oltre 9 miliardi di dollari e non è un caso che una "voce" delle spese che subirà un forte aumento è proprio quella della difesa (da 79,5 a 85,8 miliardi di dollari).

GERMANIA FEDERALE. Nonostante i colpi subiti dalla ripresa sul mercato dei cambi del dollaro, e dalla recessione produttiva interna, il saggio di aumento della produzione industriale, per il '73, è rimasto ad un livello piuttosto alto: 7%, come per la Francia, mentre sul fronte dell'occupazione il quadro tende a peggiorare, anche se ancora non si tratta di « livello di guardia »: nel novembre '73 il tasso di disoccupazione era di 1,40 e in dicembre era salito a 1,50, mentre si assiste ad un aumento disoccupazione nella manodopera straniera. I prezzi, da parte loro, hanno segnato un deciso rialzo portandosi, a novembre '73, a +9%.

Da *La Stampa* del 7-II risulta che dal 31 dicembre al 31 gennaio i disoccupati sono aumentati del 27,8% passando da 485.000 a oltre 620 mila, mentre i lavoratori a orario ridotto sono cresciuti del 66%, cosicché, in tutto, circa 900.000 operai vivono col sussidio di disoccupazione e con salario ridotto. Un fatto giudicato « positivo » dal presidente dell'Ufficio del Lavoro è che il 10% dei 620.000 disoccupati è costituito da lavoratori stranieri, fra cui 12.500 italiani e che, d'altra parte, un numero imprecisato ma certo alto degli « ospiti » gettati sul lastrico è tornato già in patria, non pesando così sulla cassa integra-

zione! Il governo si attende, per il 1974, una limitazione del numero dei disoccupati intorno al 2%, a condizione però che i salari non aumentino in misura superiore dell'8,5-9,5%.

FRANCIA. Il tasso di disoccupazione è ancora "limitato", secondo gli esperti borghesi, restando intorno al 2,40%, mentre per i prezzi si è registrata una relativa stabilizzazione intorno all'aumento del 10%, come l'Italia. Sul piano degli scambi, se per la Germania occidentale si può parlare di una situazione decisamente ottimistica, per la Francia non si può parlare di "rovesciamento di tendenza" come continuamente si faceva da parte del governo e degli industriali, essendo il tasso di copertura delle importazioni da parte delle esportazioni, per il dicembre '73, del 106%, contro il 125% tedesco.

ITALIA. Crisi, petrolio che manca, recessione ecc.; nonostante la campagna fumosa che prevedeva un crollo vertiginoso dell'economia nazionale, la produzione industriale ha segnato un incremento del 9,6% sul '72; il tasso di disoccupazione tende a calare dal 3% al 2,5%, accostandosi ai tassi francese e inglese, mentre per i prezzi è previsto un rincaro generale del 10%; per i generi alimentari invece si prevedono, se il piano della "troika" sarà avviato, rincari eccezionali. Per gli scambi il deficit è enorme, s'è parlato di 6000 miliardi, e intanto si ricorre ad un ulteriore indebitamento di 1,5 miliardi di dollari per sostenere la lira e poter acquistare petrolio, carne, cereali ecc.

GRAN BRETAGNA. La settimana lavorativa è ancora di tre giorni e, con lo sciopero dei minatori, si minaccia di ridurla a due giorni. Nonostante ciò il ritmo della produzione industriale negli ultimi mesi del '73 era di circa il 4%, ma già nel gennaio tendeva ad un calo. La disoccupazione è del 2,1%, minore di quella francese, ma sta riportandosi a livelli superiori, mentre il rialzo dei prezzi è il più forte dei paesi europei, il 13% e, per gli scambi, il tasso di copertura delle importazioni da parte delle esportazioni è "catastrofico": 75%.

La teoria trotskista della «rivoluzione permanente»

Il testo di partito sul trotskismo, pubblicato in *Programma Comunista*, n. 57, Ottobre-Dicembre 1972 affronta i temi più caratteristici della teorizzazione trotskista in senso stretto in quanto contrapposta non solo allo stalinismo ma anche ad altre tesi "marxiste": i temi cioè della rivoluzione permanente — teoria che precede nella sua formulazione la rivoluzione russa e che Trotsky vide in essa confermata —, quello dello "Stato operaio degenerato", che ne è un derivato logico, e quello del "programma di transizione". Crediamo utile dare un riassunto della sua prima parte senza entrare nel merito degli ulteriori sviluppi e delle deformazioni di queste stesse tesi ad opera dei molteplici "discepoli", perché riteniamo decisivo lo smantellamento della formula originaria.

La formazione di una corrente trotskista è strettamente legata alla opposizione al nascente stalinismo nel partito russo, a partire dal 1923, per la difesa dei principi che lo avevano guidato alla vittoria d'Ottobre, ma risente in modo notevole del retaggio che il "trotskismo" si portava dietro dalle sue differenziazioni col bolscevismo prima del 1917. Se oggi, a quaranta o cinquant'anni di distanza, questa origine è irriconoscibile in chi ancora parla a nome di Trotsky, ciò non significa che lo stesso grande militante comunista, difensore della più pura visione rivoluzionaria in *Terrorismo e comunismo* e guida impareggiabile dell'Armata rossa, non sia privo di "responsabilità" nella formazione di una dottrina a se stante, con pretese di originalità.

Va tenuto ben presente che altro è il contributo fondamentale del militante Trotsky alla rivoluzione in Russia, altro sono queste teorie che la lotta contro lo stalinismo, pur frammezzate a vivide fiammate di vero marxismo, portò non a rettifiche salutari ma a sviluppi estremi e anche aberranti, e quindi ad uscire dal binario obbligato ma pericoloso della visione rivoluzionaria di Marx e Lenin. Altrettanto chiaramente va però detto che la figura di Trotsky ha condiviso interamente le sorti del primo grandioso tentativo di mantenere il potere proletario in un grande paese, arretrato per giunta, e di estenderlo al suo esterno; ed egli è caduto vittima della controrivoluzione insieme a compagni di una milizia che non aveva escluso aspre divergenze.

Con Trotsky, Bukharin, Zinoviev, Kamenev e tutti gli altri, sono caduti i legami vivi con l'Ottobre bolscevico; sul piano del curriculum personale, nessuno di essi ha avuto una traiettoria perfettamente parallela alla curva, sommersa nelle ingannevoli linee degli sviluppi collaterali e contingenti, del cammino rivoluzionario. Non è "personale" la responsabilità di non aver potuto adempiere all'immenso compito della conservazione di un'Internazionalista comunista monolitica nella definizione programmatica e teorica, e della indispensabile definizione della sua chiara tattica, pur nelle date e previste varianti, come della sua solida organizzazione, vincolante per tutti al di sopra di lingua, razza, nazione. Il marxismo sa bene che la

persona umana, anche d'eccezione, non è che un riflesso di forze sociali personali; gusto idiota è andare a scoprire le pecche in ciascuno, e consolarsi, a buon mercato, della propria "superiorità". Ognuno dei grandi militanti comunisti evocati ha dato adito, con deviazioni dalla "grande linea" — da nessun'altra forza del resto corrette — ad errori anche fatali per il movimento comunista. Come abbiamo già scritto altrove a proposito di Bukharin, in dati frangenti può essere più pericoloso l'errore del sincero ma "impaziente ed infantile" militante che quello dell'aperto opportunista; ma il militante che sbaglia deve trovare nel suo partito la correzione, come Bukharin la trovò tante volte nelle strigliate di Lenin, esempio forse unico di militante-partito. Tutto è perduto quando il partito stesso non ha più la

rotta segnata, ed è in balia di ogni vento. Se la controrivoluzione ha tutto sommerso nella sua violenta bufera, non è motivo di sádica gioia ammirare i risultati nella stessa carne e nel poderoso cervello dei migliori figli della sua accerrima nemica, la rivoluzione.

Se dunque noi seguiamo questo sviluppo, apparentemente legato al cervello dell'individuo Trotsky, è perché esso riflette in modo anche esemplare la via per cui si è caduti, si cade, si può cadere. Ci inchiniamo di fronte al vecchio militante; anche dai suoi errori, da materialisti, dobbiamo apprendere. Il nostro disprezzo vada a chi non ne ha visto la tragedia anche individuale, e vive nello sviluppo "creativo" di questi errori.

La «rivoluzione in permanenza» in Marx

Iniziamo la nostra analisi da questa prima teoria elaborata da Trotsky, perché da essa discenderanno poi gli altri suoi errori teorici.

Durante tutta la sua vita Trotsky credette alla giustizia della "sua" teoria della rivoluzione permanente. Nella *Storia della rivoluzione russa* egli prende atto che egli e Lenin si trovarono sulle medesime posizioni nella lotta contro Kerensky, e in appendice alla *Rivoluzione tradita* del '36 cita la toccante ultima lettera scritta da Adolfo Joffe, costretto al suicidio da Stalin, in cui il vecchio militante gli rimprovera di aver avuto il torto di non possedere l'inflessibilità e l'intransigenza di un Lenin, pur avendo avuto sempre ragione in politica dopo il 1905; cosa che Lenin stesso avrebbe riconosciuto: «nell'ora della morte — conclude l'appassionato messaggio — non si mente, ed io ve lo ripeto oggi».

Ora, a parte il fatto che neppure Trotsky si sognò mai di credere di aver sempre avuto ragione in politica dopo il 1905, la lettera di Joffe resta un semplice aneddoto che contraddice direttamente le posizioni di Lenin. È un fatto inconfutabile che Trotsky ha sempre creduto che la rivoluzione russa potesse un problema particolare da doversi risolvere con una certa teoria e che la sua sarebbe stata la più idonea allo scopo. In un articolo dell'ultimo periodo della sua vita (*Tre concezioni della rivoluzione*), egli scrive: «La rivoluzione del 1905 non fu solamente la "prova generale" del 1917, ma si trovò ad essere anche il laboratorio nel quale si elaborarono tutti i raggruppamenti fondamentali del pensiero politico russo e nel quale si formarono e si disegnarono tutte le

tendenze all'interno del marxismo russo».

Facciamo una prima considerazione: se la concezione della rivoluzione russa si fosse dovuta "elaborare" nel corso del 1905, ciò significherebbe che il marxismo non esiste come teoria completa, disegnata nelle sue linee essenziali, e che permetta di conoscere in modo rigoroso le tappe del proletariato in tutte le situazioni: non vi sarebbe allora nella teoria marxista una linea definita da seguire né nella rivoluzione russa né in tutte quelle che si possono sviluppare in un paese economicamente arretrato. Essa sarebbe una ideologia generalissima, a partire dalla quale si possano elaborare, con maggiore o minore "talento" personale, delle particolari teorie che devono ricevere la loro sanzione dalla "esperienza". Ora, è appunto a questa concezione che si è rifatto Trotsky, considerando di aver scoperto la teoria della rivoluzione permanente e affermando che la rivoluzione d'Ottobre ne aveva provato la validità.

Per presentare brevemente il concetto di rivoluzione permanente come è stato teorizzato da Marx ed Engels nel corso della rivoluzione del 1848-50 in Germania (un paese cioè in cui — si dice nel *Manifesto* — è all'ordine del giorno una rivoluzione borghese «in condizioni di civiltà generale europea più progredite e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l'Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel XVIII»), citeremo un testo in cui tale concetto è esposto in modo netto e succinto, l'*Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti*, scritto a Londra da Marx ed Engels nel 1850, in previsione di un ulteriore sviluppo

della rivoluzione democratica in Germania, dopo la fase che aveva visto la «borghesia liberale» allearsi con «il partito feudale assoluto» e utilizzare il potere «per respingere senz'altro gli operai», già suoi «alleati nella lotta» contro il feudalesimo. Resta assodato dunque che la borghesia liberale non intende rivoluzionare la società costituita e preferisce un compromesso con il vecchio potere.

Quali le forze, oltre al proletariato, disposte a fare ulteriori passi rivoluzionari, e fino a che punto esse andranno nella stessa rivoluzione democratico-borghese? Il testo si sofferma sull'analisi del «partito democratico» e ne stabilisce in anticipo il comportamento nei confronti della classe proletaria: tentativo di averla come alleata per poi, raggiunti i suoi obiettivi, diventare «per gli operai assai più pericoloso del precedente partito liberale», non solo in quanto espressione degli «strati più progrediti dell'alta borghesia», fautori di un nuovo compromesso, ma anche dei piccoli borghesi costituzionali-democratici o repubblicani ("rossi", o "socialisti"), denominazioni che provano «semplicemente che essi devono ora volgersi contro la borghesia legata all'assolutismo e appoggiarsi al proletariato», e che «nutrono il pio desiderio di abolire la pressione del grande capitale sul piccolo capitale, del grosso borghese sul piccolo borghese».

L'argomentazione di Marx ed Engels si basa sulla precisa predeterminazione dei ruoli delle classi in lizza per il potere e dei limiti di tutto lo schieramento rivoluzionario borghese e piccolo-borghese, che sposta il peso della stessa rivoluzione democratico-borghese sulle spalle del proletariato: «mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra [costituzione democratica dello Stato e riforme borghesi in agricoltura e nelle leggi sull'usura e l'eredità], è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani del proletariato».

La stessa rivoluzione democratico-borghese, in questa catena che allarga la rivoluzione da una classe all'altra e da un paese all'altro, cade sulle spalle del proletariato, l'unica classe

decisa a portarla fino alle sue conseguenze e a collegarla — possibilità concreta permettendo — alla sua diretta presa del potere politico. Condizioni indispensabili per realizzare questo trapasso rivoluzionario sono:

1) Rispingere gli appelli d'unione dei piccoli borghesi, anche dei più rivoluzionari a parole, che hanno lo scopo di legare il destino del proletariato alle inevitabili indecisioni di questo strato sociale; realizzando invece una «alleanza» che non comprometta l'indipendenza organizzativa e politica: «nel caso di una battaglia contro un nemico comune non c'è bisogno di nessuna unione speciale. Appena si deve combattere direttamente tale nemico gli interessi dei due partiti coincidono momentaneamente e, com'è avvenuto sinora così per l'avvenire questo collegamento si ristabilirà spontaneamente. E' naturale che nei sanguinosi conflitti imminenti, come in tutti i precedenti, toccherà soprattutto agli operai strappare la vittoria con il loro coraggio, la loro risolutezza e la loro abnegazione. Come è avvenuto sinora, anche in queste lotte la massa dei piccoli borghesi, sino a che le sarà possibile, sarà lenta, irresoluta e inattiva, ma una volta conquistata la vittoria cercherà d'ipotecarla per sé...». Non è quindi per un obiettivo direttamente "proletario", ma per lo stesso obiettivo della radicalizzazione della lotta contro il feudalesimo e la grande borghesia collaborazionistica che il proletariato respinge l'unione organizzativa con i piccoli borghesi. E' sul proletariato che pesa la doppia rivoluzione.

2) Costituire «un'organizzazione indipendente, segreta e pubblica, del partito operaio» e «fare di ogni comunità della Lega il punto centrale e il nocciolo di associazioni operaie, nelle quali gli interessi e le posizioni del proletariato siano discussi indipendentemente da influenze borghesi».

3) L'armamento del proletariato in corpi speciali.

L'impostazione di Marx ed Engels combatte sia l'idea che, essendo la rivoluzione democratico-borghese, il proletariato non abbia alcun compito specifico e attenda il suo turno (la sua «tappa» direbbero gli staliniani, riprendendo il mensecevismo e aggregando il proletariato al carro della borghesia «rivoluzionaria»), sia l'opposta idea che «salta» i compiti borghesi e ne vede solo quelli proletari. Il carattere della «permanenza» esprime invece il collegamento fra questi movimenti che coinvolgono tutta la società e che può trovare esecuzione solo dal proletariato «con funzione egemone nella rivoluzione popolare», come dirà Lenin nelle *Due tattiche*.

Quando i democratici giungeranno al potere, gli operai dovranno «co-

stringere i democratici a intervenire — continua l'*Indirizzo* — da quanto più parti sarà possibile nell'ordinamento attuale della società, a disturbarne il corso regolare, a comprometterli, come pure a concentrare nelle mani dello stato il più gran numero possibile di forze produttive [...]. Essi debbono spingere all'estremo le misure proposte dai democratici [...], così quando i piccoli borghesi proporranno di acquistare le ferrovie e le fabbriche, gli operai dovranno reclamare che tali ferrovie e fabbriche siano confiscate dallo stato puramente e semplicemente, senza risarcimento, come proprietà di reazionari. Se i democratici proporranno l'imposta proporzionale, gli operai proporranno l'imposta progressiva; se i democratici proporranno essi stessi un'imposta progressiva moderata, i lavoratori insisteranno per una imposta così rapidamente progressiva che il grande capitale ne sia rovinato...». E altrove si dice: «Il primo punto sul quale i democratici borghesi entreranno in conflitto con gli operai sarà l'abolizione del feudalesimo», perché i primi vorranno introdurre la libera proprietà nell'agricoltura e creare una classe di contadini piccolo-borghesi, mentre gli operai, nell'interesse del proletariato agricolo, «debbono esigere che la proprietà feudale confiscata resti patrimonio dello stato e venga trasformata in colonie di operai, coltivate dal proletariato agricolo associato, con tutti i vantaggi della grande agricoltura». Un altro punto che opporrà la rivoluzione condotta dal proletariato a quella della democrazia piccolo-borghese sarà la forma stessa del potere statale: «i democratici lavoreranno direttamente per una repubblica federale o almeno, qualora non possano evitare la repubblica una e indivisibile, cercheranno di paralizzare il governo centrale con ogni possibile indipendenza e autonomia dei comuni e delle province. Gli operai debbono opporsi a questo piano e lavorare non soltanto per la repubblica tedesca una e indivisibile, ma anche entro di essa, per una decisamente centralizzazione del potere nelle mani dello stato».

La rivoluzione non è "pura" e, per divenire proletaria e comunista (politicamente), passa necessariamente verso la massima radicalizzazione delle

(continua a pag. 3)

L'ennesimo richiamo all'ordine

Nella risoluzione della direzione del PCI, pubblicata su l'Unità del 25-1-74 sotto il titolo «Estendere la lotta unitaria», si legge: «I comunisti sono e saranno come sempre in prima fila nella lotta per affermare un nuovo indirizzo economico e sociale, una giusta utilizzazione delle risorse, la difesa e il sostegno dei salari, dei redditi contadini, delle pensioni e delle retribuzioni più modeste». Quindi, innanzitutto, «lotte operaie e popolari» per «risolvere in senso positivo, nell'interesse nazionale, i gravi problemi del Paese», e per ultimo, se ci saranno energie e tempo, si penserà alle «retribuzioni più modeste». D'altra parte, quel che più conta per il PCI è la salvaguardia dell'ordine costituzionale, tanto da esigere «che il governo e lo Stato garantiscano fermamente l'ordine democratico, intervenendo energicamente in quei casi e in quelle località in cui si sono rievitate carenze, insufficienze o complicità nell'opera svolta a impedire la sedizione e l'eversione reazionaria».

Sia salva, innanzitutto, la democrazia! «La democrazia non è, non può e non deve essere il regime delle indecisioni e della debolezza. Nel momento in cui la democrazia italiana lo diventasse, essa sarebbe già candidata alla ghigliottina. Ci sono periodi in cui una democrazia deve saper passare dalla tolleranza alla fermezza. Il che non vuol dire affatto autoritarismo [per carità, la fedina antifascista deve rimanere pulita], ma capacità della classe dirigente di controllare gli eventi, di dare fiducia ai cittadini, di rispondere, come ha detto Leone, alla richiesta "di sicurezza e di ordine", dentro un quadro di giustizia». Questi passi non sono contenuti nella risoluzione del PCI, ma in un articolo di E. Sterpa pubblicato ne Il Sole 24 Ore del 6 gennaio scorso; i concetti però sono esattamente gli stessi. Non è difficile, quindi, trarre dalle dichiarazioni del PCI la conclusione che lo Stato borghese è chiamato a reprimere energicamente non solo e non tanto la sedizione e l'eversione reazionaria, che anche quando si manifesta è più coperta che repressa, ma la «sedizione e l'eversione» operaia, col preciso scopo di prevenire qualsiasi atto di ribellione proletaria e di reprimere con galera, disoccupazione, fame, miseria e pallottole anche gli isolati e non certo "eversori" tentativi operai di difendersi virilmente contro il capitale e i suoi mantengoli. I maggiori tutori dell'ordine borghese democratico sono proprio i borghesi del PCI, tanto preoccupati del buon funzionamento dell'apparato produttivo e dello Stato nazionale, quanto meno lo sono delle reali condizioni di vita e di lavoro del proletariato che pretendono di rappresentare.

Con o senza lo «sciopero generale»

(continua da pag. 1)

Al di là della piena disponibilità formale assicurata dai sindacati, che offrono pure il lavoro a metà tempo delle donne o il lavoro stagionale degli studenti, affinché nessuno vada perduto, un numero sempre maggiore di operai è intanto costretto al lavoro straordinario dal rifiuto delle rispettive organizzazioni di chiedere aumenti generalizzati del salario, mentre i prezzi continuano a salire alle stelle. Del resto, questo rifiuto rientra perfettamente nella linea politica dei sindacati, che hanno "scelto" non da oggi di garantire a tutti i costi i profitti al capitale e possono farlo soltanto sulla pelle del proletariato. A che cosa si riduce, infatti, la loro "ferma volontà" di difendere il potere d'acquisto dei salari? Alla richiesta di elevare le quote esenti da tasse per i lavoratori dipendenti, di abolire l'IVA per alcuni generi di largo consumo, di fissare prezzi politici per i generi di prima necessità. A parte l'esiguità di queste rivendicazioni, val la pena di notare come nessuna pesi sui profitti aziendali, ma siano tutte a carico dello Stato. E che dire poi del fantomatico controllo dei prezzi che il bonzume continua a proporre? Oggi è generalmente riconosciuto che esso non ha mai funzionato, nemmeno nel periodo dei «cento giorni», se non come espediente per tener buoni gli operai; gli ultimi dati mostrano che i prezzi in dicembre sono cresciuti del 1,7%, e sono destinati a salire ancora.

Né valgono a difendere i salari le piattaforme integrative aziendali con cui i sindacati pretenderebbero di far recuperare il denaro perduto. Abbiamo già denunciato sul n. 22/73 del nostro giornale sia il contenuto che il significato di queste piattaforme;

basti qui rilevare che gli accordi aziendali firmati in questi giorni confermano l'irrisorietà degli aumenti già da noi bollati a fuoco: l'accordo RIV-SKF (e l'esempio vale per tutti) prevede 7.500 lire di aumento mensile, più 3.000 lire sul premio speciale annuo, pari a un aumento globale di 8.600 lire lorde!

In definitiva, mentre le condizioni di vita di tutti i lavoratori si fanno sempre più difficili, i sindacati non solo tentano di mobilitarli all'insegna — mal celata dietro formule fumose e demagogiche — di guadagnare di meno e lavorare di più, ma hanno anche la faccia di presentare queste rivendicazioni come espressione della volontà esplicita dei lavoratori stessi.

Gli operai viceversa sono molto diffidenti e per nulla entusiasti della politica nazional-sindacale: una prima dimostrazione l'ha data il fallimento clamoroso dello sciopero FIAT; molte parole sono state spese al riguardo e, ancora una volta, padronato e opportunisti, con sfumature diverse, si sono ritrovati d'accordo; il primo esaltando la «pronta sensibilità degli operai» nel capire i termini della crisi, i secondi tentando una ritirata... onorevole col mettere in dubbio la tempestività della dichiarazione di sciopero dati i «riflessi dei fatti nuovi sullo stato d'animo dei lavoratori». Ma su entrambi pesa la mancata adesione del proletariato agli obiettivi nazionali. Soprattutto nei periodi di crisi, la borghesia ha bisogno di un sindacato morbido verso le esigenze del capitale, ma forte e saldo nel controllo della classe operaia; gli opportunisti possono a buon diritto vantare questi requisiti; non per nulla Agnelli considera «assolutamente indispensabile la partecipazione dei sindacati in tutte le fasi di formulazione degli interventi» di

programmazione economica, e la stampa borghese ne esalta quotidianamente la maturità e la responsabilità, mentre guarda con apprensione anche alla più piccola crepa aperta in questo poderoso baluardo della conservazione capitalista. La pace sociale è per ora garantita — essa si chiede —, ma fino a quando?

Dello stato d'animo degli operai, che minaccia di divenire indocile o addirittura riotto, i sindacati si rendono conto con evidente disagio. Il già citato Boni dichiarava al quotidiano confindustriale *Il Sole 24 Ore* del 6 gennaio: «Come sindacato non possiamo restare alla finestra all'infinito», e, «anche se riconosciamo che questo governo ha per i sindacati una caratteristica diversa [?] da quella che aveva il precedente, ciò non può condizionarci oltre certi limiti e noi abbiamo un limite preciso, cioè i nostri rapporti coi lavoratori». Alla buon'ora, il bonzo di turno scopre un limite ai sindacati: i rapporti tra sindacato e lavoratori, si tratta comunque di una frase del tutto vuota poiché, se un limite esiste, è quello in cui la trinità sindacale costringe gli operai, il limite cioè dei rapporti di produzione capitalistici, il limite della produttività sempre in aumento e del salario sempre più magro, il limite delle "buone relazioni" fra classe lavoratrice e interesse nazionale; è, in definitiva, la pace sociale. E la conferma ce la ridà ancora Boni: «Saremmo costretti ad adottare mezzi diversi di pressione se a questa verifica [l'incontro col governo] che ci attende non seguissero fatti positivi e sostanziali».

Costretto per anni ad ingoiare "conquiste" che hanno reso sempre più dura la sua esistenza, il proletariato dà scarso credito alle menzogne del bonzume sindacale, ma, deluso dalle con-

tinue sconfitte, stretto nella morsa dell'opportunismo, stenta a rialzare la testa, a ritrovare la sua strada. Tuttavia, sotto una superficie ancora stabile, la tensione sociale si accumula. Il pericolo è così acutamente avvertito dai vertici sindacali, che essi si propongono di «combattere la sfiducia e i fenomeni di disgregazione» che serpeggiano in alcune zone della classe operaia, «la quale, in assenza di una direzione unitaria, può tendere all'autodifesa»; e, orrore!, dove andrebbe a finire la politica delle alleanze con tutte le classi e mezze classi possibili? Ma l'impresa è tutt'altro che facile, perché — lo ammettono loro per primi — «gli elementi di incertezza e di disorientamento si sono diffusi tra i lavoratori anche dove più forte è l'organizzazione sindacale». «Il malcontento dei lavoratori in questo momento è reale», prosegue lo stesso Boni, e benché «per il momento

non esista alcun distacco fra lavoratori e sindacati», esso «potrebbe tuttavia verificarsi» («siamo ai limiti della nostra credibilità nei rapporti coi lavoratori e non intendiamo correre il rischio di perderla»); cosa che, in ogni caso, non gli impedisce di escludere decisamente «una battaglia salariale generalizzata» con la scusa che «l'attenzione dei lavoratori è rivolta alla garanzia del posto di lavoro!».

Noi salutiamo con entusiasmo la tendenza all'autodifesa operaia, come salutiamo con gioia gli scioperi spontanei che da più giorni si svolgono alla FIAT. Mentre i bonzi discutono sul da farsi, gli operai lottano contro il proprio sfruttamento in barba ad ogni «partecipazione responsabile» alla formazione di qualunque «nuovo modello di sviluppo»; è l'ennesima dimostrazione non solo che mai ci sarà pace fra capitale e lavoro, ma che le contraddizioni esploderanno con tanta più violenza, quanto più sono state a lungo trattenute. E sarà finalmente l'ora della resa dei conti...

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 165 (28 gen./10 febb. 1974) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

col seguente contenuto:

- Lenin è il simbolo della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione e non quello dell'accidentalità pratica dell'opportunismo;
- Corso caotico dell'imperialismo mondiale;
- Cile: le "lezioni" del MIR;
- Immigrazione: i "rimedi" del socialsciovinismo;
- Un pacifismo criminale;
- Contro l'indifferenzismo nella questione agraria e nella questione nazionale e coloniale;
- Resoconto della riunione generale di Partito;
- Note.

La teoria trotskista della «rivoluzione permanente»

(continua da pag. 2)

rivendicazioni borghesi («la pressione costante da parte del proletariato armato e diretto dalla Socialdemocrazia — dirà ancora Lenin — sul governo provvisorio, per salvaguardare, consolidare ed estendere le conquiste della rivoluzione») che esse stesse, per essere attuate, impongono, come abbiamo visto, la conquista del potere da parte del partito proletario. Questo deve entrare nella coscienza degli operai, che sanno come «non possono giungere al potere e soddisfare i loro interessi di classe senza attraversare un lungo sviluppo rivoluzionario», ma sanno anche che «il primo

Trotsky e Parvus

La teoria di Trotsky è per la prima volta formulata in uno scritto del 1904 (*Prima del 9 gennaio*), di cui Parvus redasse la prefazione. Parvus scrive fra l'altro: «Solo gli operai possono compiere una sollevazione rivoluzionaria in Russia [...]. Il governo provvisorio socialdemocratico non può compiere in Russia una rivoluzione socialista, ma lo stesso processo di liquidazione dell'autocrazia e dell'instaurazione della repubblica democratica creerà un terreno favorevole all'attività politica». E Trotsky a distanza di anni commenta: «La sua previsione non era dunque la trasformazione della rivoluzione democratica in rivoluzione socialista, ma lo stabilimento in Russia di un regime di democrazia operaia» e aggiunge: «Dopo di ciò, mi rimisi con maggior lena a sviluppare la teoria della rivoluzione permanente e ad assicurarne le basi».

Nessun riferimento, dunque, fa Trotsky alle classiche posizioni marxiste sul ruolo del proletariato nelle rivoluzioni democratiche, mentre invece crede e afferma di sviluppare una teoria "originale". Ora, giustamente Lenin si felicita con Parvus per aver rotto coi menscevichi laddove essi ritenevano che il proletariato non dovesse partecipare autonomamente ad una rivoluzione democratica; ma lo critica proprio là dove Trotsky aveva ritenuto di trovare punti di contatto con la propria teoria.

«Il proletariato — scrive Lenin nell'articolo del 1905: *La socialdemocrazia e il governo rivoluzionario provvisorio*, — non forma attualmente che la minoranza della popolazione russa nella quale confluiscono anche altre classi come i contadini, gli artigiani, i piccoli proprietari, ecc. Questa composizione sociale che è alla base della rivoluzione democratica, influirà, evidentemente, sulla composizione del governo rivoluzionario e renderà inevitabile l'entrata, o anche la preponderanza, nel governo, dei rappresentanti più eterogenei della democrazia rivoluzionaria». In breve, Lenin mette in guardia Parvus contro l'illusione di poter realizzare un «governo operaio».

Qual è, dunque, la posizione di Lenin? Innanzitutto, nessuna pretesa di originalità. Nello scritto *Le due tattiche della socialdemocrazia*, rifacendosi a un passo di Marx nella "Nuova Gazzetta renana" del '48, Lenin dice: «Tutte queste tesi, modificate conformemente alle nostre particolarità nazionali, si applicano interamente alla

Le tre concezioni sulla rivoluzione in Russia

La questione fondamentale della rivoluzione russa era quella dell'atteggiamento del proletariato di fronte alle altre classi: nobiltà, borghesia, piccola borghesia, contadiname. Su questo problema si schierarono le forze e le tendenze. Era per tutti chiaro che la rivoluzione sarebbe stata borghese; ma il problema era: quale ruolo vi svolge il proletariato? La lotta non era solo contro chi pretendeva che essa sarebbe stata direttamente socialista ma anche contro chi deduceva dal suo carattere necessariamente borghese l'astensione del proletariato con proprio programma e partito. L'accettazione della tesi sul carattere borghese della rivoluzione non è dunque sufficiente a definire i marxisti: bisogna essere fedeli alle posizioni classiche di Marx ed Engels sul ruolo del proletariato nella rivoluzione democratica.

I menscevichi, accusando i bolscevichi di voler partecipare al governo rivoluzionario, davano l'impressione di essere i più rigidi ed ortodossi, ma la loro astuzia risiedeva nella volontaria confusione dei compiti del proletariato nei paesi in cui la rivoluzione democratica è stata realizzata da tempo e quelli in cui è ancora da fare. Nel primo caso, la politica di attuazione di un programma minimo comune ai partiti borghesi avanzati equivale al rifiuto del partito proletario di lottare per distruggere l'apparato statale; nel secondo caso, è il rifiuto di un simile programma che costitui-

atto dell'incombente dramma rivoluzionario coinciderà con la vittoria diretta della loro classe in Francia e perciò il processo sarà affrettato».

Il classico testo conclude quindi con il famoso passo: «Ma essi stessi [gli operai tedeschi] debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale, chiarendo a se stessi i propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dall'organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: la rivoluzione in permanenza!».

Russia del 1905. E' certo che gli insegnamenti tratti dalla esperienza tedesca non possono condurci ad alcuna altra parola d'ordine di vittoria decisiva della rivoluzione, che non sia quella di dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini».

Mentre Lenin si preoccupa di essere fedele al pensiero di Marx, Trotsky è fiero di innovare; scriverà più tardi sulla sua teoria: «Si può limitare il quadro di tutti i problemi della rivoluzione con l'affermazione che la nostra rivoluzione è borghese per i suoi scopi politici e, dunque, per i suoi risultati, inevitabili; si possono anche chiudere gli occhi sul fatto che il principale artefice di questa rivoluzione borghese è il proletariato. Ci si può tranquillizzare al pensiero che le condizioni sociali della Russia non sono ancora mature per l'economia socialista e si può anche non pensare che, una volta al potere, il proletariato sarà inevitabilmente condotto, da tutta la logica della situazione, a fare marciare l'economia per conto dello Stato. Entrati nel governo non come ostaggi impotenti ma come una forza dirigente, i rappresentanti del proletariato cancellano con questo stesso atto il limite tra programma massimo e minimo, cioè mettono all'ordine del giorno il collettivismo. In che punto di questa direzione il proletariato sarà arrestato? Ciò dipende dal rapporto di forza e mai dalle intenzioni primitive del proletariato».

Come si vede, Trotsky va ben oltre le tesi di Parvus: non vi sarà in Russia soltanto un governo di democrazia operaia, ma il proletariato al potere sarà costretto ad adottare delle misure di trasformazione socialista della società; così nasce la teoria trotskista della rivoluzione permanente, secondo la quale «la rivoluzione democratica, nel corso del suo sviluppo, si trasforma direttamente in rivoluzione socialista e diventa, così, una rivoluzione permanente».

Pretendere che Lenin si sia convertito nel 1917 ad una tale concezione, significa cancellare con un tratto di penna tutta la lotta della frazione bolscevica. In un articolo del 1909, *Lo scopo del proletariato nella nostra rivoluzione*, Lenin dà un giudizio lapidario sulla teoria trotskista: «L'errore fondamentale di Trotsky consiste nel mancato riconoscimento del carattere borghese della rivoluzione, nella mancanza di idee chiare sul problema del passaggio di questa rivoluzione alla rivoluzione socialista».

Per Trotsky, il proletariato non può tradimento: significa che il proletariato si rifiuta di spingere la stessa rivoluzione democratica al suo sbocco più radicale appoggiandosi agli strati più sfruttati della piccola borghesia: i contadini.

Trotsky resta al di fuori di queste due principali posizioni, essendo convinto che la sua teoria sia quella giusta, ed anzi cerca di fare da moderatore fra le due tendenze. In un articolo del 1905, egli mette in guardia sia contro le posizioni mensceviche sia contro quelle bolsceviche, accusando queste ultime di pretendere di *autolimitare* la rivoluzione.

Per riassumere, le tre concezioni della rivoluzione russa sono le seguenti: I menscevichi affermano il carattere borghese della rivoluzione e il carattere inconseguente della borghesia; e ne derivano la necessità per il proletariato di appoggiare e rafforzare dall'esterno la borghesia liberale, non partecipando al governo con essa onde evitare che, per paura, ceda al compromesso con lo zarismo.

Per i bolscevichi, dall'inconseguita politica della borghesia deriva la necessità per il proletariato di prendere la testa della lotta politica contro lo zarismo, raggruppando intorno a sé i contadini ed eventualmente partecipando al governo provvisorio fino al conseguimento della dittatura democratica degli operai e dei contadini.

tra accontentarsi di entrare nel governo provvisorio, ma dovrà rifiutare di "limitarsi" al compimento delle tappe democratico-borghesi. Il governo potrà essere un governo operaio socialdemocratico e, in tal caso, dovrà prendere delle misure economiche, come vedremo, egli chiama *socialiste*.

Tutti i gruppi politici che rappresentano il proletariato russo, compreso quello marxista guidato da Lenin, non si fanno, dunque, alcuna illusione sulle capacità della borghesia, ma l'unica concezione ancorata al marxismo resta quella di Lenin: per i menscevichi, trattandosi di una rivoluzione borghese, il proletariato deve restare all'opposizione in un futuro governo borghese lasciando tutta l'iniziativa politica alla borghesia; per Lenin, la vera liberazione democratica della classe contadina, la realizzazione della rivoluzione borghese conseguente, può compiersi solo con la collaborazione rivoluzionaria degli operai e dei contadini contro lo zarismo e contro la stessa borghesia "liberale". In caso di vittoria, questa rivolta popolare contro il vecchio regime, porterà all'instaurazione della *dittatura democratica del proletariato e dei contadini*. La sua "transcendenza" in rivoluzione proletaria pura è possibile in caso di rivoluzione socialista nell'Occidente avanzato.

Quale la posizione di Trotsky? Lasciamo che sia lui stesso a parlare. Nella *Rivoluzione permanente* scrive: «Contrariamente a tutte le chiacchiere assurde degli ultimi anni [scrive nel 1929], ero allora perfettamente convinto che la rivoluzione agraria e quindi la rivoluzione democratica avrebbero potuto essere realizzate solo grazie agli sforzi congiunti degli operai e dei contadini. Ma mi opponevo alla formula "dittatura democratica del proletariato e dei contadini" perché tale formula, a mio avviso, aveva il difetto di non rispondere alla domanda: a quale di queste due classi spetterà la dittatura effettiva? Cercavo allora di dimostrare che, nonostante il loro enorme peso sociale e rivoluzionario, i contadini non sono in grado di formare un partito veramente indipendente — e ancor meno — di concentrare nelle mani di un simile partito il potere rivoluzionario [...]. Ritenevo che nella nostra rivoluzione borghese in ritardo, i contadini, nel momento decisivo della lotta, avrebbero potuto assicurare al proletariato un valido appoggio aiutandolo a prendere il potere. Giungevo alla conclusione che la nostra rivoluzione avrebbe potuto assolvere effettivamente i suoi compiti solo se il proletariato, sostenuto da milioni di contadini, avesse concentrato nelle sue mani la dittatura rivoluzionaria.

«Quale sarebbe stato il contenuto sociale di questa dittatura? «Anzitutto, avrebbe portato sino in fondo la rivoluzione agraria e la ricostruzione democratica dello Stato. In altri termini, la dittatura del proletariato sarebbe stata lo strumento con

cui si sarebbero realizzati gli obiettivi storici della rivoluzione borghese in ritardo.

«Ma non ci si sarebbe potuti fermare a questo punto. Giunto al potere, il proletariato sarebbe stato costretto a compiere incursioni sempre più profonde sul terreno della proprietà privata in generale, cioè avrebbe dovuto avviarsi sulla strada delle misure socialiste».

Il ragionamento di Trotsky è semplice: i contadini non sono capaci di costituirsi in partito indipendente. Il partito bolscevico avrà la maggioranza nel governo provvisorio. E allora, esso prenderà automaticamente delle misure socialiste, a meno che non intenderà limitare gli sviluppi conseguenti della rivoluzione.

Nella *Rivoluzione permanente*, sulla base dell'esperienza di Ottobre, egli afferma di aver avuto ragione; la rivoluzione democratica si è trasformata in rivoluzione socialista. Invece, fin dal 1909, Lenin aveva confutato questo stesso ragionamento: «La coalizione del proletariato e dei contadini presuppone che uno dei partiti borghesi attuali prenda la direzione dei contadini, o che i contadini creino un grande partito autonomo? Evidentemente questa tesi è falsa tanto da un punto di vista teorico generale quanto da quello dell'esperienza della rivoluzione russa [...]. La coalizione del proletariato e dei contadini si è realizzata decine e centinaia di volte, sotto le forme più diverse, quando non esisteva alcun partito autonomo potente dei contadini».

In effetti, aggiungiamo noi, il peso determinante nella coalizione con gli operai, i contadini l'avrebbero fatto sentire anche in mancanza di un partito che li rappresentasse politicamente, date le condizioni economiche arretrate della Russia zarista che poggiava in massima parte proprio sull'elemento contadino. Ecco perché Lenin usava la formula "dittatura democratica degli operai e contadini", volendo con essa indicare quale ne sarebbe stato il contenuto di classe, in perfetta linea con la tradizione teorica del marxismo, senza farsi illusioni sulle possibilità della rivoluzione russa presa a sé; e il 1917 darà una conferma esatta delle previsioni marxiste. Per Trotsky, invece, una maggioranza socialdemocratica (che egli dava per scontata, vista l'incapacità dei contadini) sarebbe stata sufficiente a far scivolare la rivoluzione dalla "democrazia" nel "socialismo", e il proletariato sarebbe stato costretto a prendere misure "obiettivamente socialiste".

Per Lenin, al contrario, il socialismo economico non poteva attendersi in Russia: esso non poteva esservi introdotto che dalla vittoria del proletariato nei paesi avanzati. Paradossalmente, dunque, vediamo che il futuro oppositore della tesi staliniana del «socialismo in un paese solo», concepiva la possibilità di realizzare un socialismo, anche se parziale, in un paese arretrato come la Russia.

Compiti economici borghesi ma potere politico proletario

La teoria di Trotsky presenta numerose contraddizioni: da una parte essa vuole l'alleanza coi contadini, dall'altra il passaggio d'un colpo, con la presa del potere, al socialismo economico. Or bene se, in certe circostanze storiche, i marxisti devono allearsi con i contadini rivoluzionari, non possono certo pensare di passare alle realizzazioni socialiste. Oppure se possono realizzare tali misure, è inconseguente da parte loro pretendere d'allearsi ai contadini, che ne costituirebbero un freno.

In Russia, anche diretta dal proletariato, la rivoluzione democratico-borghese non poteva saltare le tappe imposte dalla situazione economica, ma solo accelerare il processo di trasformazione dell'economia nelle campagne tendendo al superamento dei rapporti mercantili che avrebbero costituito un enorme passo avanti per la Russia arretrata, in attesa che la rivoluzione vittoriosa nei paesi a capitalismo evoluto permettesse di ridurre al minimo la fase di sviluppo mercantile nelle campagne.

E' solo molto più tardi, vale a dire quando il potere proletario può appoggiarsi su una larga diffusione del lavoro associato nelle campagne, quando la scienza si applica su larga scala alla produzione agricola, che il proletariato — supponendo che abbia potuto conservare il potere politico — può, nelle città come nelle campagne, iniziare a parlare di socializzazione, cioè di distruzione dei rapporti mercantili.

Tra le due fasi, quella in cui la necessità dello sviluppo della produzione impone lo sviluppo del mercantilismo nelle campagne e quella in cui niente si oppone alla sua distruzione se non la resistenza delle classi avverse, vi è una differenza e un abisso storico. Solo nel passaggio dalla prima alla seconda fase si verifica il muta-

mento della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione comunista che Trotsky, invece, riteneva possibile nel momento stesso della presa politica del potere da parte del proletariato. Trotsky non vede perché il proletariato non possa prendere delle misure socialiste, una volta conquistato il potere politico. Di più, dice, *deve farlo* e vi sarà *costretto*. Egli enumera così alcune di queste misure: «Il proletariato al potere dovrà immediatamente assicurare lavoro ai disoccupati a spese dello Stato. Queste misure incontreranno l'opposizione dei capitalisti che risponderanno con la serrata alle giuste richieste delle masse proletarie. Quale sarà allora l'atteggiamento del governo operaio quando vedrà chiudere fabbriche ed officine? Dovrà riaprirle e riprendere la produzione per conto dello Stato. Ma allora è il cammino del socialismo? Di certo! Quale altra misura potreste proporre?»

Trotsky parla qui di "cammino del socialismo" e, nel contesto, l'espressione è perfettamente ortodossa. Il passaggio dell'industria nelle mani dello Stato proletario è "il cammino verso il socialismo". Ma il fatto grave è che Trotsky pensa si tratti già di socialismo.

Socialismo, dunque, l'assistenza ai disoccupati? Si tratta tutt'al più di misure di assistenza che sono frequenti anche nello Stato borghese moderno, senza che le si possa definire "socialiste". Né è da pretendere che possa considerarsi socialista l'eliminazione dei proprietari privati nella grande industria: tutta la dottrina marxista, e il libro III del *Capitale* in particolare, mostrano che lo sviluppo del capitalismo conduce da sé alla statizzazione delle forze produttive e che non vi è nella scomparsa dei capitalisti privati una sola oncia di socialismo. E ciò è vero anche quando l'agente di questa

UN MODELLO DI «SCAMBI CULTURALI»

Sui quotidiani del 26 gennaio, giorno successivo allo sciopero di 8 ore alla FIAT, si è potuto leggere che il segretario nazionale dei metalmeccanici, Giorgio Benvenuto, era passato prima dell'alba davanti ai cancelli della Mirafiori per «salutare i delegati di fabbrica impegnati nell'opera di organizzazione del controllo degli ingressi».

Gli operai dei picchetti potrebbero essersi sorpresi e nello stesso tempo compiaciuti della visita così mattiniera del loro segretario nazionale. Certo, la loro reazione sarebbe stata molto diversa se avessero saputo la causa della sua levataccia. Infatti, dopo qualche ora, erano alcune decine di dirigenti della Olivetti, con maggiore cognizione di causa, a complimentarsi con il segretario dell'FLM, giacché questi, dopo la sua comparsa ai cancelli della Mirafiori, partiva per Burolo — la località nei pressi di Ivrea, che da anni la Olivetti ha scelto come ambiente ideale per plasma-

re i suoi fedelissimi — e qui, in veste di professore, teneva una lezione di... politica sindacale in occasione di un corso riservato a quadri dirigenti.

Si trattava dello stesso tipo di lezioni di quelle che, nel quadro dei reciproci scambi... culturali e degli idilliaci rapporti fra sindacati e industria, già erano state tenute dal segretario provinciale della Camera del Lavoro di Torino, Pugno, e per le quali la direzione Olivetti ha ora prenotato altri superbuzzi. Che esse rendano un grosso servizio all'azienda, lo sanno bene gli operai che si trovano ad affrontare capocchia aziendale sempre più preparati e "sensibilizzati" ai problemi sindacali; e non è a caso che il loro linguaggio coincida con quello dei burocrati della CGIL-CISL-UIL: sono entrambi servi del capitale, entrambi contribuiscono al sempre maggiore sfruttamento degli operai.

Naturalmente i più meritevoli sono i bonzi; il loro lavoro è il più ingrato!

trasformazione è il proletariato vittorioso. Una statizzazione del capitale è e resta una statizzazione di capitale. Il socialismo economico comincia con la distruzione del capitale.

A questo punto, una sola conclusione s'impone: le misure che Trotsky presenta come socialiste non sono socialiste, laddove Lenin, anche dopo la rivoluzione vittoriosa, se talvolta definì propagandisticamente «socialiste» le misure economiche gestite direttamente dal potere bolscevico, sapeva benissimo che esse non uscivano affatto dal quadro formale della produzione mercantile. Lenin non ebbe mai l'intenzione di "autolimitare" il potere proletario: egli fu sempre partigiano delle misure democratico-borghesi più radicali, ma era cosciente del loro carattere borghese, ripromettendosi solo, nel programma della socialdemocrazia, di non perdere di vista lo scopo finale del socialismo.

«Indubbiamente prendere il potere anche nella sola Russia — scrivevamo nel cap. VIII della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* — ed anche avendo non pochi compiti di natura democratica e capitalista da sbrigare, era sempre un passo nel senso del socialismo, ed anzi un atto della rivoluzione socialista. Molto più saggiamente nel 1926 Trotsky magnificamente dice che, senza lasciare il potere e senza rinunciare a proclamare la propria politica e anche la propria politica economica come socialista, si doveva saper aspettare anche decenni. Si possono prendere misure simboliche e propagandistiche ma anche concrete di contenuto socialista quando si riconosce che la società socialista non può ancora sbocciare: si coltiva una anche quando si pota il pampino, e si mira al vino anche quando si inaffa con l'acqua».

I noiosi epigoni del trotskismo di oggi ripetono che la teoria della "rivoluzione permanente" era più "radicale" di quella della "dittatura democratica degli operai e contadini". In realtà, se Trotsky difende la sua teoria, non è perché sia più "radicale" di quella di Lenin, ma perché battezza come "socialiste" semplici misure di intervento statale nell'economia. Pretende di essere più "audace" di Lenin, ma è in definitiva infinitamente più modesto di lui nella definizione dello scopo finale: il socialismo.

Per Lenin, nell'articolo *La catastrofe imminente e i mezzi per scongiurarla* (1917), nessuna delle misure prese

nel '17 poteva uscire dal quadro dei rapporti di produzione capitalistica e, dunque, dal punto di vista economico, dal quadro della rivoluzione democratico-borghese. Esse tendevano essenzialmente, da una parte, a favorire il trapasso dall'economia piccolo-borghese ad un'economia più avanzata, dall'altra, nella misura del possibile, a concentrare il capitale ricostituito nelle mani dello Stato e, in ogni caso, a sottometterlo al suo controllo, per assicurare alla dittatura proletaria i mezzi materiali necessari per uscire dalla guerra civile ed in seguito creare le condizioni economiche e sociali senza le quali — anche in caso di vittoria nei paesi a capitalismo avanzato e di aiuto massiccio da parte loro — anche il passaggio allo stadio inferiore del socialismo sarebbe rimasta una tappa impossibile.

Trotsky, «ribelle a tollerare che una classe proletaria ed un partito marxista debbano impegnare notevoli energie a fini di rivoluzioni antifeudali, democratiche e borghesi», crede che la sua teoria sia stata confermata dalla rivoluzione doppia del '17 e che Lenin stesso, abbandonando la linea già illustrata nelle *Due tattiche della socialdemocrazia*, si sia avvicinato alla sua teoria, quando nel '17, tornando in Russia, accusa i vecchi bolscevichi di incapacità a comprendere la portata degli avvenimenti: al contrario, proprio la rivoluzione russa del '17 dimostra l'idealismo volontarista delle sue posizioni di un tempo che facilitarono le successive teorizzazioni sul carattere "proletario" della rivoluzione e quello "socialista" dello Stato russo, laddove i marxisti, fin dall'inizio, hanno visto nella crescita dello Stato russo non la costruzione dell'economia socialista ma quella del capitalismo nella sua veste il più possibile centralizzata nel tempo e nello spazio.

«Trotsky ha con Stalin torto quando sostiene che Lenin abbia spezzato la linea del 1905. Le rivoluzioni in Lenin — e nella storia — non sono né due autonome storicamente e socialmente, né una a lungo sviluppo (cioè la "rivoluzione permanente" di Trotsky): esse sono tre. Rivoluzione antifeudale condotta dalla borghesia con l'aiuto degli opportunisti piccolo-borghesi — rivoluzione democratica ma condotta, contro i primi, dal proletariato rivoluzionario — rivoluzione anticapitalista coincidente con la rivoluzione proletaria "pura" nell'Occidente» (*Struttura*, cit.).

Ultime conferme

Quando, nel corso del 1921, Trotsky sostiene la militarizzazione dei sindacati affinché l'opera di edificazione economica sia compiuta con il massimo di disciplina e rapidità, Lenin gli risponde come segue: «Il compagno Trotsky commette anch'egli un errore. Pretende che in uno Stato operaio il ruolo dei sindacati non sia quello di difendere gli interessi materiali e morali della classe proletaria. E' un errore. Il compagno Trotsky parla di uno "Stato operaio". Ma questa è un'astrazione! Quando noi parlavamo di Stato operaio nel '17 era normale, ma oggi, quando ci si viene a dire "perché difendere la classe proletaria e contro chi, dato che non vi è più borghesia e che lo Stato è uno Stato operaio?" ci si sbaglia manifestamente perché lo Stato non è uno Stato operaio [...]. E' uno dei principali errori del compagno Trotsky. Infatti il nostro Stato non è uno Stato operaio, ma operaio e contadino. Questo è un fatto da cui discendono numerose conseguenze».

Lenin rigetta qui apertamente la concezione dello "Stato operaio" distinguendo in particolare fra lo Stato nato dall'insurrezione del '17 e quello del '21 che, sulla base della produzione mercantile, può essere, come ha numerose volte ripetuto, solo uno «Stato operaio a deformazioni burocratiche», vale a dire privo della principale caratteristica dello Stato socialista, cioè la tendenza al deperimento.

Lenin perciò, nella sua risoluzione scritta in occasione del congresso dei sindacati, dice: «Noi ammettiamo la

libertà di commercio e il capitalismo che si sviluppano sotto la regolamentazione e il controllo dello Stato. D'altra parte, le imprese socializzate sono trasferite sulla base commerciale, ciò che condurrà le masse, dato lo stato arretrato del paese, ad opporre fatalmente l'amministrazione di queste imprese agli operai che vi lavorano». Questa citazione di Lenin prova che egli era pienamente cosciente della persistenza degli antagonismi di classe ingigantiti dalla persistenza del salariato nella società sovietica del '21 e della necessità per i salariati di difendersi contro i loro proprietari, Stato compreso. Di qui la posizione che segue, apparentemente paradossale. «Il nostro Stato — scrive Lenin — è tale oggi che il proletariato totalmente organizzato deve difendersi, e noi dobbiamo utilizzare le organizzazioni operaie per difendere gli operai contro il loro Stato e perché gli operai difendano il nostro Stato».

Paradosso solo apparente, perché in realtà questa formulazione è in piena continuità con la linea della rivoluzione doppia: l'economia è capitalistica e lo Stato è diretto dal partito comunista: gli operai si difendono contro il capitale sostenendo il loro potere politico, realizzato dal partito bolscevico che lotta per la rivoluzione mondiale.

Non dimentichiamo che, nello stesso periodo, il partito bolscevico andava a gettare le basi di quella Nuova politica economica (NEP) che, ricono-

(continua a pag. 4)

I « rivoluzionari » di « Avanguardia Operaia » alla ricerca di un posto al sole nell'arca della democratica repubblica italiana

Sul nr. 1 (genn. '74) di *Avanguardia Operaia* si concede ampio spazio a un'intervista con Sandro Antoniuzzi, un bonzo della segreteria lombarda della CISL, in cui egli espone le sue posizioni sul movimento sindacale e sulle sue prospettive, che convergono nell'unione « delle masse popolari comuniste, socialiste e cattoliche, per la trasformazione della società », contrabbandando così, dietro questa terminologia da fronte unico dal basso (su cui non ci sarebbe niente da dire), l'unità sulle più smaccate riforme borghesi di partiti, sindacati e gruppi spontaneistici delle tendenze su precisate. Da quello che si presenta a prima vista come un fronte di difesa delle condizioni di vita della classe proletaria si passa, con noncuranza, all'obiettivo della « trasformazione della società », che richiede ben altro se non la si intende sul piano piattamente riformistico.

Tutto ciò non impedisce ad *Avanguardia Operaia* di valutare positivamente le affermazioni del sindacalista e di presentarle persino come « una disponibilità da parte dei settori più combattivi del sindacato a superare l'inerzia delle confederazioni ».

A. O. non ha nulla da invidiare ai gazzettieri borghesi quando si permette di avallare, pubblicandole e commentandole positivamente, le lagne democratiche del bonzume sindacale, che sono soprattutto rivolte contro le impazienze da parte dei gruppi operai di sinistra (non importa qui se più o meno spontaneistiche), e invocano « la inalienabile e piena libertà di dibattito all'interno del movimento operaio, da cui consegue anche l'opportunità di usare tutti gli strumenti di diffusione di idee che si rivolgono alla classe operaia e all'area democratica, purché sia fatta salva l'autonomia di pensiero di ognuno ». Ecco come la rivendicazione della libertà di parola dei gruppi combattivi all'interno della classe operaia entro e fuori i sindacati — rivendicazione che tutti i rivoluzionari devono fare propria e ripetere instancabilmente — viene completamente travisata e sacrificata a quella della libertà di « tutti », al « pensiero di ognuno » e alle espressioni di tutta « l'area democratica », tutte cose che hanno per programma di sommergere l'area, piccolissima e in formazione, comunista rivoluzionaria. Ecco come si accoppia la classe antagonista per eccellenza, il proletariato, con l'insieme dell'armonia sociale riformistica piccolo borghese (e anche grande borghese).

Seguendo il filo dell'intervista appare chiaro come A. O. sia d'accordo sulla linea che vede i sindacati porsi sul terreno, oltre che della difesa delle condizioni economiche, su quello delle riforme « democratiche », che, in effetti, come dimostra anche la recentissima storia, implicano la subordinazione delle prime rivendicazioni alle seconde col pretesto di passare dall'economia alla politica, la subordinazione di rivendicazioni che bene o male interessano esclusivamente i lavoratori salariati a quelle che sono comuni ad altre classi, se non addirittura nell'interesse « di tutti ».

Il sindacato, che per i comunisti deve curare la difesa degli interessi immediati del proletariato in contrapposizione a quelli delle altre classi della società, — ed è questa la ragione per cui esso può essere trasformato in cinghia di trasmissione del partito di classe in seguito all'intervento costante dei suoi elementi operai — viene qui concepito, come di norma nel sindacalismo « moderno », vale a dire *aggiogato al carro della produzione nazionale*, come un organismo « operaio » d'appoggio alla politica riformista, e non solo di etichetta « di sinistra ».

Che il sindacato — anche nel caso migliore — non possa sviluppare autonomamente un'azione politica rivoluzionaria è ovvio, per i marxisti. Per essa è necessario un organo essenzialmente politico, il partito. Ma questo non può essere un argomento per dare l'avallo — da parte di chi si ritiene investito di un ruolo politico di chiarificazione rivoluzionaria — a qualsivoglia politica sindacale, come quella di un Antoniuzzi (o di un Lama), che equivale alla aperta e dichiarata *collaborazione di classe*.

SUL TERRENO DEMOCRATICO

Per *Avanguardia Operaia* sembra invece che la questione della direzione sindacale non abbia alcuna importanza, sempre pronta com'è a fiutare le più tenui « tendenze » per conquistarsi un posticino al sole; la sua critica si limita ad affermare che « la situazione politica ed economica che si è creata nell'ultimo periodo ha trovato i sindacati impreparati », vero complimento alla buona volontà dei sindacati complici di quel vecchio « modello di sviluppo » che ora si vorrebbe cambiare. Se ne chiede l'opinione al sindacalista Antoniuzzi, citando

« l'utopismo » e la mancanza di prospettive concrete del PCI a questo proposito, e questi spiattezza senza poterla propria versione, anche peggiorata: dopo aver precisato che « non si deve mitizzare la lotta salariale » (cosa anche giusta se detta in correlazione con rivendicazioni di classe più generali), giustifica il termine del « nuovo modello di sviluppo » con l'esigenza che venga abbandonata la politica basata, come nel periodo trascorso, sull'impiego estensivo del lavoro (larga manodopera a disposizione, ecc.) e afferma:

« Noi riteniamo che la classe operaia sia interessata all'allargamento della base industriale del paese, allo sviluppo dell'occupazione, ad una crescita in cui prevalgano i consumi e gli investimenti di tipo sociale: non è un discorso rivoluzionario, è una battaglia democratica, fondamentale per le condizioni di vita dei lavoratori e per le prospettive di ulteriore avanzata politica della classe operaia », per aggiungere, in connessione con i problemi economici internazionali:

« Ritengo che parlare dello sviluppo economico italiano significhi in larga misura parlare della capacità dell'Italia di essere un Paese con una propria politica indipendente dalle grandi potenze » (e dunque innanzitutto dagli USA).

Quale linguaggio più chiaro per far comprendere la necessità di subordinare gli interessi di classe del proletariato agli interessi nazionali interpretati alla luce dell'analisi opportunistica e aperta ai nuovi venti antiamericani che soffiano sull'Europa in cerca di una verginità democratica e popolare dopo secoli di sterminio di razze e popoli interi? La « politica » che il sindacato, più o meno verniciato o benedetto, si prefigge non è, dunque, altro che un appoggio ad una frazione della borghesia, ed esattamente la borghesia più illuminata e democratica — la stessa che sa divenire fascista al momento giusto — e alla sua politica interna di contenimento dei salari, con la riduzione del sindacato ad un organismo di mediazione (permanentemente) e di baratto fra sacrifici economici e « conquiste » di carattere sociale che rappresentano un'ennesimo tentativo di integrazione nella società così com'è, nonché alla sua (della borghesia) politica estera più aggiornata.

E A.O. vede in tutto ciò « un terreno di lotta sempre più politico » (nel titolo!), se non addirittura « la disponibilità a superare l'inerzia con la quale le confederazioni hanno fin qui subito l'attacco padronale e governativo » (si noti questo ineffabile « governo »)!

REFERENDUM A IOSA

Vi sono altri esempi significativi di questa vocazione di *Avanguardia operaia*, come di tutti i gruppi che oscillano fra lo spontaneismo reale e la proclamazione leninista a parole, alla « via intermedia » o di passaggio presunta fra il peggior revisionismo e la posizione marxista, passaggio che non esiste: per esempio la sua adesione alla « battaglia degli otto referendum », una mobilitazione per ottenere otto referendum che abrogano il concordato tra Stato e Chiesa, il codice militare, le norme restrittive della legge sulla stampa e alcuni altri articoli del codice, fra cui i reati d'opinione.

Una delle più squallide iniziative democratiche degli ultimi tempi, dunque, sotto cui A.O. pone la propria firma, assieme a quella di repubblicani, radicali, liberali (quelli dell'odiato governo Andreotti-Malagodi), quella della Associazione per la Libertà Religiosa in Italia, quella del Movimento Studentesco.

Tutti questi raggruppamenti sono animati da una incrollabile fede nella democrazia, e dalla convinzione che « solo con lo strumento del referendum popolare si può riuscire a liberarci dalle leggi più autoritarie che la repubblica ha ereditato dal fascismo ». Sottoscrivendo un tale programma,

infantile, ma non le contrappone il dimen-

to quotidiano alla coda di qualsiasi rivendicazione « nell'interesse di tutti » perché ciò rafforza progresso e democrazia, altari della borghesia più ipocrita. Le contrappone una coerente attività svolta su una ben precisa linea di collegamento fra lotte e rivendicazioni passate e future, destinata a restare se stessa nel lungo arco della sua applicazione nei diversi punti che la compongono: è la linea di classe, contro la collaborazione con altri ceti sociali, e per questo contro la democrazia.

PUNTI CHIAVE

L'Internazionale Comunista ripudia nella maniera più categorica l'opinione secondo cui il proletariato può compiere la sua rivoluzione senza un proprio e autonomo partito politico. Ogni lotta di classe è una lotta politica. Lo scopo di questa lotta, che si trasforma inevitabilmente in guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico non può essere preso, organizzato e diretto, che da questo o quel partito politico. Solo se il proletariato ha alla sua testa un partito organizzato e provato, che persegue scopi chiaramente definiti e possiede un programma di azione preciso per l'avvenire vicino, sia nel campo della politica interna che in quello della politica estera, solo allora la conquista del potere politico non sarà un episodio fortuito e temporaneo, ma il punto di partenza di un lavoro duraturo di edificazione comunista ad opera del proletariato.

La stessa lotta di classe esige parimenti la centralizzazione della direzione delle diverse forme del movimento proletario (sindacati, cooperative, comitati di fabbrica, società culturali, elezioni, ecc.). Un simile centro organizzatore dirigente non può essere che un partito politico. Rifiutarsi di crearlo e rafforzarlo, rifiutarsi di sottostettervisi, equivale a respingere l'unità di direzione delle singole pattuglie di proletari che agiscono sui diversi campi di battaglia. La lotta di classe del proletariato esige infine una agitazione concentrata, che illumini le diverse tappe della lotta da un punto di vista unitario e attiri in ogni momento l'attenzione del proletariato sui compiti che lo interessano nel suo insieme; cosa che non può realizzarsi senza un apparato politico centralizzato, cioè senza un partito politico [...]. Con il solo sciopero generale, con la sola tattica delle braccia incrociate, la classe operaia non può riportare vittoria completa sulla borghesia. Il proletariato deve spingersi fino all'insurrezione armata. Chi ha compreso questo, deve anche comprendere che la necessità di un partito politico organizzato non discende necessariamente, e che, a questo scopo, delle informi organizzazioni operaie non bastano.

I sindacalisti rivoluzionari parlano spesso della grande importanza di una minoranza rivoluzionaria decisa. Ma questa minoranza rivoluzionaria decisa della classe operaia, questa minoranza comunista che vuole agire, che possiede un programma, che si pone il compito di organizzare le masse, è appunto il Partito Comunista.

(Tesi sul ruolo del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria, 5. Risoluzione del II Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920)

Perché la nostra stampa viva

MILANO: in Sezione 69.485+100.000, alla riunione pubblica 20.200, strillonaggio 26.150; VALFENERA: il compagno R. 10.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 23.000, in Sezione 36.000; IVREA: strillonaggio 37.450, in Sezione 245.350; MARGHERA: strillonaggio 475, in Sezione 14.000; UDINE: strillonaggio 3.150, in Sezione 24.100; FIRENZE: strillonaggio 13.645, un simpatizzante e in Sezione 108.235; BOLOGNA: strillonaggio 13.000, in Sezione 35.000; FORLÌ: Meldola 10.000, strillonaggio 3.000, Balilla 6.000, Valeria 10.000; ROMA: la compagna B. 10.000; NAPOLI: alla riunione del centro-sud. 36.200; TORINO: alla riunione interregionale 45.000; CUNEO: in Sezione 20.000.

Una pagina di Federico Engels sulla concezione materialistica della storia

Ecco la risposta alle sue domande (1):

1) Parlando delle condizioni economiche che noi consideriamo come la base determinante della storia della società, intendiamo il modo con cui gli uomini di una data società producono il proprio sostentamento e si scambiano i prodotti (in quanto esista divisione del lavoro). Dunque, l'intera tecnica della produzione e dei trasporti vi è compresa. Questa tecnica, secondo la nostra concezione, determina anche il modo dello scambio, quindi ancora della distribuzione dei prodotti, e perciò, dopo la dissoluzione della società gentilizia, la divisione in classi, quindi i rapporti di signoria e servitù, quindi lo Stato, la politica, il diritto, ecc. Sono inoltre compresi nelle condizioni economiche la base geografica sulla quale esse si manifestano, i relitti materialmente sopravvissuti di stadi precedenti dello sviluppo economico, che spesso si sono perpetuati soltanto per tradizione o *vis inertiae* [forza di inerzia] e, naturalmente, l'ambiente esterno che circonda quella data forma di società.

Se, come lei dice, la tecnica dipende in massima parte dallo stato della scienza, a maggior ragione questa dipende dallo stato e dalle esigenze della tecnica. Se la società ha un bisogno tecnico, esso favorisce il progresso della scienza più di dieci università. Tutta l'idrostatica (Torricelli ecc.) ha tratto vita dal bisogno di regolare il corso dei torrenti nell'Italia dei secoli XVI e XVII. Dell'elettricità sappiamo qualcosa di razionale solo da quando se ne è scoperta l'applicabilità pratica. Purtroppo, in Germania ci si è abituati a scrivere la storia delle scienze come se queste fossero piovute dal cielo.

2) Noi vediamo nelle condizioni economiche l'elemento determinante, in ultima istanza, dello sviluppo storico. Ma la razza stessa è un fattore economico. Non si devono poi trascurare due punti:

a) Lo sviluppo politico, giuridico, filosofico, religioso, letterario, artistico ecc., poggia sullo sviluppo economico. Ma tutti agiscono e reagiscono gli uni sugli altri e sulla base economica. Non è già che la situazione economica sia *causa, essa solo attiva*, e tutto il resto null'altro che effetto passivo. V'è al contrario, azione e reazione reciproca, sulla base della necessità economica che sempre, in ultima istanza, si impone. Lo Stato, per esempio, agisce mediante protezionismo o liberismo, buona o cattiva fiscalità: perfino la mortale fiacchezza ed impotenza del borghesuccio tedesco, derivante dallo stato di miseria economica della Germania fra il 1648 e il 1830 e manifestatasi prima nel pietismo, poi nel sentimentalismo e nel servile strisciare ai piedi della nobiltà e dei principi, non rimase senza conseguenze economiche. Essa fu uno dei principali ostacoli al moto di ripresa, e fu scossa soltanto dall'acuirsi della miseria cronica a seguito delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche. Non v'è dunque, come si vorrebbe qua e là comodamente immaginare, un effetto automatico della situazione economica; gli uomini fanno sì essi stessi la loro storia, ma in un ambiente dato che li condiziona, sulla base di rapporti materiali ad essi preesistenti, fra i quali i rapporti economici, per quanto possano essere influenzati dalle altre condizioni, politiche e ideologiche, rimangono tuttavia in ultima istanza quelli decisivi, e costituiscono il filo rosso continuo che solo permette di capire le cose.

b) Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora non con volontà collettiva e secondo un piano d'insieme, neppure in una data società nettamente circoscritta. Le loro aspirazioni si intersecano contrastandosi, e appunto perciò in ogni società siffatta regna la *necessità*, di cui l'*accidentalità* è il complemento e la forma fenomenica. La necessità che in definitiva vi si impone attraverso ogni accidentalità è, ancora una volta, la necessità economica. Ed ecco apparire in scena i cosiddetti grandi uomini. Che uno di essi, quello e non altri, venga fuori in quel certo momento in quel certo

paese, naturalmente è un puro caso. Ma, se lo eliminiamo con un tratto di penna, v'è subito bisogno di surrogarlo, e questo surrogato lo si trova; *tant bien que mal* ma, alla lunga, lo si trova. Che proprio Napoleone, proprio quel Corso, fosse il dittatore militare reso necessario dalla Repubblica francese estenuata dalle proprie guerre, fu un caso; ma che, in mancanza di Napoleone, un altro ne avrebbe occupato il posto, è provato dal fatto che, ogni qualvolta era necessario, l'uomo lo si è sempre trovato: Cesare, Augusto, Cromwell, ecc. Se Marx ha scoperto la concezione materialistica della storia, Thierry, Mignet, Guizot, tutti gli storici inglesi fino al 1850, dimostrano che a questo già si tendeva, è la scoperta della stessa concezione da parte di Morgan prova che i tempi per essa erano maturi, e che la si doveva scoprire.

Così dicasi di tutto ciò che è casuale o apparentemente casuale nella storia. Più il campo che indaghiamo si allontana dall'elemento economico per avvicinarsi a quello puramente e astrattamente ideologico, più troveremo che nel suo sviluppo esso presenta aspetti fortuiti, più la sua curva procede a zig-zag. Ma tracci l'asse mediano di questa curva, e scoprirà che più lungo è il periodo in oggetto, più vasto è il campo studiato, e più questo asse corre quasi parallelo all'asse dello sviluppo economico [...].

Del resto, io credo, il bell'esempio dato da Marx nel 18 *Brunau* dovrebbe fornirle ragguagli sufficienti circa le sue domande, proprio perché è un esempio pratico. Credo anche di aver già toccato quasi tutti i punti nell'*Anti-Dühring*, parte I, cap. 9-11, e parte II, cap. 2-4, nonché nella parte III, cap. I e nell'Introduzione, e successivamente nell'ultima parte del *Feuerbach*.

La prego in quanto sopra di non mettere sul bilancino le parole, ma di tener d'occhio il nesso; mi duole di non avere il tempo di scriverle in modo esattamente elaborato, come dovrei per il pubblico [...].

(1) Si tratta di una lettera a W. Borghesi datata 25 gennaio 1894, apparsa nel n. 20 del 1895 del "Sozialistische Akademiker" e più nota come "Lettera a Starckenburg" dal nome del socialista che la pubblicò nel suddetto periodico. Le domande poste ad Engels riguardavano l'azione più o meno « causale » del fattore economico sugli eventi storici, e il ruolo della razza e dell'individuo in questi ultimi. La risposta di Engels è di così cristallina chiarezza, che la guasteremo commentandola.

La teoria trotskista della « rivoluzione permanente »

(continua da pag. 3)

scendo il ruolo storico dello sviluppo capitalista nelle campagne, costituiva l'estremo, generoso tentativo della compagine bolscevica di resistere ai tremendi colpi inferti dalla contro-rivoluzione mondiale e di tenere saldamente nelle mani il potere politico quale organo della futura rivoluzione proletaria mondiale.

La posizione di Lenin sui sindacati costituiva il riconoscimento implicito del carattere economicamente capitalista della grande industria di Stato, in contraddizione con le affermazioni di Trotsky sul passaggio al « socialismo ».

Oggi, più che mai, il proletariato ha bisogno di un partito politico che abbia una visione chiara dello scopo finale da raggiungere e delle tappe che si devono percorrere in questo cammino. Ora proprio in questo campo la teoria trotskista della rivoluzione permanente semina la più funesta confusione.

In primo luogo essa fa dimenticare che nei paesi in cui la rivoluzione democratica non si è ancora interamente compiuta, nella misura in cui esistono masse di contadini rivoluzionari, la sola prospettiva valida resta quella indicata da Lenin ne *Le due tattiche*: lotta del proletariato in alleanza con i contadini rivoluzionari contro la borghesia più o meno inconsequente e legata mani e piedi al carro dell'imperialismo mondiale, al fine di distruggere a fondo le strutture precapitaliste; potere politico nelle mani del partito comunista, e politica comunista in direzione della rivoluzione internazionale. Questa visione è distorta quando si ritiene che « la dittatura del proletariato sarà posta

inevitabilmente e molto rapidamente di fronte a problemi che le imporranno di fare delle incursioni profonde nel diritto borghese di proprietà. La rivoluzione democratica si trasforma nel corso del suo sviluppo direttamente in rivoluzione socialista e di viene così una rivoluzione permanente » (Tesi 7 sulla *Rivoluzione permanente*, 1928).

Questa tesi porta a concludere che nell'epoca attuale non sono possibili rivoluzioni più o meno conseguenti a carattere democratico-borghese, se non dirette dal proletariato (il quale d'altra parte le « trasforma in rivoluzioni socialiste »), e non può gettare alcuna luce sulla natura di tutta una serie di rivolgimenti sociali e nazionali, a meno di distribuire etichette di socialismo, più o meno « degenerato », a destra e a manca, come molti trotskisti hanno fatto.

In secondo luogo, definendo socialiste certe misure di intervento statale, tendenti unicamente nel contesto russo al capitalismo di Stato, Trotsky è stato costretto ad ammettere l'esistenza di « un poco » di socialismo in Russia e a difendere lo « stato operaio degenerato ».

In terzo luogo, contribuendo a diffondere l'idea mortale per il proletariato che il socialismo economico possa prendere l'aspetto del lavoro salariato, della corsa alla produttività e alle medaglie del lavoro, ha negato la possibilità di formulare in modo obiettivo il programma massimo della rivoluzione socialista pura.

« Più di qualunque altra cosa » scriveva il 18-12-1919 il compagno Trotsky — abbiamo bisogno di chiarezza e verità. Ogni operaio deve sapere esattamente chi è l'amico e chi il nemico, chi il compagno d'armi fidato e chi il vile traditore. Liebknecht e Rosa Luxemburg sono nostri: Longuet e Vandervelde devono essere gettati con la borghesia, senza pietà, nello stesso immondezzaio da cui cercano invano di sgattaiolare per la via socialista ».

Se si è marxisti, come pretendiamo di esserlo noi, e non sentimentali cercatori di « eroi » e « modelli », bisogna a chiare lettere affermare che la teoria della rivoluzione permanente, nella veste datale da Trotsky, è una teoria non marxista: con ciò, non ab-

LEGGETE E DIFFONDETE

- ♦ il programma comunista
- ♦ le prolétaires

LA QUESTIONE AGRARIA

- Elementi marxisti del problema -

Nella precedente puntata di questa riedizione del volumetto di Amadeo Bordiga del 1921, sono stati esaminati i caratteri fondamentali che definiscono l'azienda agricola capitalistica a lavoro associato e quella invece tradizionale (latifondo) che si riallaccia al modo di produzione preborghese.

Nella puntata attuale si esamina l'ulteriore sviluppo dell'intrapresa agricola in regime capitalistico, con tutte le remore, le contraddizioni e gli aspetti antisociali che solo la rivoluzione proletaria potrà eliminare, avviando un processo di gestione collettiva dell'agricoltura e di appropriazione collettiva dei suoi prodotti.

Dal latifondo all'agricoltura industrializzata

Dobbiamo considerare la grande proprietà rurale cui abbiamo dato l'epiteto di « tradizionale » come un diretto derivato dal feudalesimo. Il servo affrancato ha conquistato, insieme alla libertà giuridica e politica, un maggiore diritto sui frutti del suo lavoro che seguita a svolgersi sulla estensione. Il proprietario latifondista moderno in questi casi, o nei più caratteristici tra essi, conserva la figura economica del feudatario ossia estorce un reddito senza nessun intervento attivo nel processo della produzione. E' indubitato che oggi ciò è altrettanto vero per il grande industriale, ma alla base del diritto di questi al dividendo sta la introduzione nel processo produttivo di innovazioni che la sua classe vi ha apportate, rivoluzionandolo totalmente. Egli inoltre sviluppa il suo parassitismo partecipando al gioco delle correnti centrali della vita economica nella circolazione del capitale commerciale, bancario, ecc.

Il grande latifondista agrario resta passivamente immobile pago del suo reddito molto meno aleatorio, ed è per lo più privo di capitali industriali: se ne avesse, le leggi economiche li attirerebbero più verso intraprese industriali o di speculazione che verso la rinnovazione della tecnica agraria nei suoi possedimenti.

Vi sono al certo dei casi meno caratteristici in cui i rapporti tra il grande proprietario e i suoi dipendenti si staccano maggiormente da quelli feudali e risentendo del generale ambiente del commercio capitalistico assumono forme che più ricordano il salariato come ce lo presenta l'industria. Ai coloni, agli affittuari, si aggiungono e si incrociano contadini salariati che lavorano « ad economia » in alcune branche più perfezionate della produzione agraria; altre volte siamo in presenza di grandi affittuari che subaffittano al piccolo contadino ed in parte esercitano direttamente la tenuta avvalendosi per aumentarne il rendimento di capitali circolanti di cui spesso manca il primo proprietario. La produzione per piccole aziende separate viene incrociandosi con la organizzazione di unità produttive per certe fasi del lavoro agricolo. Per esempio la tecnica delle « rotazioni » di varie colture sullo stesso terreno verrebbe qualche volta ad indicare la convenienza di alternare l'esercizio unito alla conduzione familiare.

Molte volte il gioco del commercio dei prodotti e delle materie occorrenti (concimi, sementi, piccole macchine, ecc.) nonché le prime necessità di una consulenza tecnica che ecceda la tradizionale pratica del contadino, spingono gruppi di questi alla cooperazione, od anche all'affittanza collettiva, ma quel mutuo appoggio commerciale è poco ancora per poter parlare di una fusione delle singole aziende familiari in una unità integrale produttiva, quale, ad esempio, ci presenterebbe una cooperativa di operai industriali in possesso di uno stabilimento moderno.

L'analisi di tutti questi casi non sposterebbe le considerazioni fondamentali da noi svolte, e troppo lungi ci condurrebbe.

Possiamo, ci pare, dopo quanto abbiamo esposto porci questa domanda: dato che indubbiamente il processo tecnico di sviluppo dell'arte del coltivatore conduce, colle applicazioni scientifico-industriali, verso le grandi unità di produzione rurale, partendo quasi generalmente dal latifondo feudale, come si inserisce il sistema della piccola azienda nella evoluzione di rapporti economici e giuridici che quel processo tecnico porta seco?

E' logica la risposta, che molti socialisti orecchianti sono corvivi a dare, che, trattandosi di giungere alla grande azienda, si debba interpretare questo processo come ingrandimento delle dimensioni della proprietà, ed accogliere il frazionamento dei latifondi a cui ampiamente abbiamo assistito ed assistiamo come un processo in senso negativo, che ci allontana dalla mèta?

La inconsistenza di tale conclusione e la sua superficialità salteranno, noi speriamo, all'occhio del lettore che ci abbia seguiti nelle conclusioni che precedono. Per le stessissime ragioni, abbiamo visto, distano dal tipo della grande impresa agraria moderna, e dalla possibilità della collettivazione, e la piccola proprietà e la tradizionale grande proprietà. E' possibile che in certi casi la prima ci appaia più matura e avanzata nel processo generale che la seconda? Indubbiamente.

Se, senza lasciarci accicare dalla deplorabile confusione tra proprietà ed azienda, e dalla ridicola concezione di un comunismo accumulatore meccanico, e non suscitatore dinamico delle più audaci energie umane nella inesauribile dialettica del processo della storia, le cui relazioni si rintracciano colla genialità del metodo di Marx nella indagine dei caratteri tecnici del processo produttivo, se noi cerchiamo di intendere il grado di sviluppo tecnico nell'uno e nell'altro caso, il più delle volte la risposta sarà sfavorevole per il latifondo, e questo ci potrà apparire più lontano della piccola proprietà da quelle circostanze che daranno luogo alla nuova agricoltura delle grandi intraprese razionali.

Quale è stata la spinta iniziale alla morte della proprietà feudale? Ancora una volta le esigenze della tecnica produttiva, l'insufficienza di una produzione agricola in cui il lavoratore non era portato a perfezionare il rendimento della terra. Il contadino, disimpegnatosi dalla soffocazione feudale, acquistata la possibilità di una limitata disponibilità di denaro, poté cominciare a migliorare la sua piccola azienda. Migliori erano le condizioni che otteneva come affittuario dell'antico signore, maggiore la larghezza di mezzi e la buona volontà di introdurre perfezionamenti.

E' perfettamente logica, anziché essere (secondo le compassevoli interpretazioni di un certo socialismo da dottrina) conseguenza di « pregiudizi », la tendenza del contadino a divenire proprietario della terra su cui lavora. Quando domani tutto il prodotto sarà suo ed egli sarà sicuro che un aumento di valore della sua azienda non potrà di un solo colpo rientrare a vantaggio del padrone che non vi ha merito alcuno, egli porterà maggiore attività nell'opera propria. D'altra parte chi offende questo trapasso, a cui per esempio l'economia francese ha dovuto la sua floridezza e solidità? Non certo l'astratto « interesse dei terzi », del pubblico, del consumatore, cui tanto vale essere in contatto col grande che col piccolo produttore agricolo: mentre ne è eliminato il parassitismo passivo del grande proprietario agricolo realizzando la formula che al lavoratore vanno i prodotti del suo lavoro, come la realizzava l'artigianato. Se noi vediamo nella grande industria una forma produttiva più evoluta dell'artigianato, è perché essa sopprimendo nel lavoratore la disponibilità degli strumenti e dei prodotti del lavoro, crea però le superiori conquiste dell'associazione produttiva da cui si salira al possesso di « tutti » gli strumenti e i prodotti del lavoro da parte di « tutti » i lavoratori, nel comunismo; beneficio che per il latifondo tradizionale non si ha diritto alcuno di invocare.

Ritornando sul terreno dello sviluppo concreto della tecnica e della economia agraria noi vediamo dunque che quando la grande proprietà tradizionale si spezza, in generale la tecnica produttiva progredisce, si introducono colture più intensive e differenziate, la zappa del contadino pazientemente dirimpe e feconda estensioni di terreno che al latifondista conveniva o era giocoforza tenere a pascolo e a prato, le colture arborate si diffondono, la pratica della concimazione e della lotta contro le malattie delle piante si intensifica, ecc.

Tutte queste condizioni ci portano più vicino alla possibilità

del sorgere di grandi aziende razionali di quanto non ci avvicinasse a ciò la materiale unità giuridica del grande possesso, che non aveva altra influenza di quella sui tracciati delle mappe catastali, e sull'impinguamento dei forzieri del padrone.

Senza escludere che sia possibile ed anche frequente il passaggio dalla grande proprietà agraria, coll'introduzione di successive migliorie e trasformazioni, alla tenuta moderna, specie quando si cominci a realizzare con industrie agrarie di sicuro successo, come l'allevamento bestiame, il caseificio, ecc.; si può però affermare che in moltissimi casi, anzi nella maggioranza di essi, la pratica agraria non uscirà dalla sua stasi medioevale senza che il grande corpo, anzi agglomerato senza vita, del latifondo si risolva nelle feconde cellule della produzione a piccoli lotti.

Il processo che dalla piccola proprietà conduce alla grande intrapresa non può svolgersi — a parte i suoi caratteri storico-sociali a cui subito passeremo — senza l'intervento decisivo di ritrovati scientifici che le condizioni naturali rendano applicabili all'agricoltura in modo da assicurare rapidamente la decisa loro superiorità sull'esercizio a piccoli lotti. Malgrado le naturali difficoltà e le armi con cui ancora si batterà la piccola azienda agraria, che se hanno aspetti psicologici, è in relazione a circostanze tecniche ed economiche per cui l'esercizio della agricoltura su limitate estensioni ha ben maggiore resistenza che il piccolo esercizio della produzione di manufatti, malgrado ciò l'impulso dato alla fertilità della terra dalle pur primitive risorse del piccolo proprietario non potrà non svolgersi nella affermazione di procedimenti ulteriormente evoluti che spezzano il limite del piccolo campicello con la logica invincibile della convenienza economica, vista in una luce sempre più collettiva.

Il duello si svolge in ben altro campo che in quello dei motivi letterari e flebilmente retorici, ed è altrettanto sterile la propaganda sentimentale dei fautori della pace arcadica e del domestico focolare, quanto quella crassamente incosciente dei socialisti che confondono la sottigliezza critica di Carlo Marx colla grossolana catena dell'agrimensura.

La trasformazione della azienda agraria può esaurirsi in regime borghese?

Nessuno si sognerebbe di sostenere questa tesi: che la rivoluzione proletaria non possa esplicarsi se prima il processo economico che dall'artigianato conduce alla grande industria non abbia avuto la totale sua applicazione a tutti i rami della produzione.

Altrettanto assurdo sarebbe dire che, poiché si è assodato che solo le grandi tenute moderne agricolo-industriali possono considerarsi mature per l'esercizio collettivista, la rivoluzione proletaria si inizierà dopo che tutta l'agricoltura avrà subito il processo di trasformazione delle forme più arretrate in questa moderna.

Noi vogliamo per ora porre il problema in modo del tutto obiettivo e indipendente anche dalla concezione rivoluzionaria storico-politica nostra, la cui valutazione in rapporto al problema agrario esamineremo più oltre. Sappiamo che vi sono « socialisti » che fanno colletta di argomenti atti a dilazionare l'avvento del proletariato alla direzione della società, a prolungare le prospettive di sopravvivenza dell'assetto borghese. Noi dunque vogliamo porre il problema nel senso di chiederci se sia possibile che, ammesso un ulteriore sviluppo del sistema economico capitalistico, possa attendersi la totale trasformazione dell'intrapresa agraria nell'accennata direzione.

Per stabilire che il trapasso « artigianato-grande industria » e quello « proprietà agraria tradizionale — moderna intrapresa agricola » non è il prodotto di una stessa epoca storica, basta ricordare che il primo sta a cavalcioni della rivoluzione borghese, la quale non ha affatto figurato come gerente del secondo. La rivoluzione che condusse la borghesia al potere, se si accompagna, come riflesso nel campo politico, al nascere della grande intrapresa industriale, dal punto di vista del problema agrario apparve come il passaggio dalla proprietà feudale ai tipi di agricoltura più recente, che abbiamo esaminati, ma che, nel caso sia della grande proprietà che della proprietà frazionata, conservarono tecnicamente l'aspetto della piccola azienda. A quest'epoca, generalmente parlando, mentre la affermazione della grande industria era un fatto compiuto nel senso che la superiorità di essa sull'artigianato erasi definitivamente consolidata, cominciava appena una lenta evoluzione della tecnica agraria che dava luogo alle tenute moderne tendenti alla « industrializzazione ». La vera applicazione alla terra delle forze motrici di cui dispone la meccanica moderna è poi recentissima, e benché la pratica della irrigazione, della bonificazione, della sistemazione montana dei terreni, sia antichissima, pur è soltanto recente la applicazione su vasta scala dei mezzi tecnici che consentono di risanare e porre a cultura i terreni naturalmente inadatti alla coltivazione. Altrettanto può dirsi della concimazione chimica, della lotta contro le malattie, ecc. Le industrie che si accompagnano all'agricoltura, anche quelle che come l'allevamento del bestiame, la manipolazione dell'olio, del vino, dei bozzoli e via, sono antichissime; solo ora prendono aspetti tecnici di grandi intraprese ad unità tecnico-economica.

Il capitalismo sorge adunque come capitalismo industriale. Le leggi del suo sviluppo lo cacciano su tutte le altre vie, anche cieche, prima che su quella dell'investimento nelle grandi trasformazioni agrarie. Ciò dipende dalla natura stessa del principio motore della economia borghese attuale che non è l'interesse collettivo, ma la naturale tendenza al profitto di chi dispone

PACE IMPERIALISTA

Un anno fa, sotto il segno della « distensione internazionale » era proclamata a colpi di gran cassa pubblicitaria la fine della guerra del Vietnam. La lunga lotta delle masse popolari vietnamite sul fronte antimperialista (giapponese e francese prima, americano dopo) e sul fronte antif feudale in senso lato, che era riuscita a tener testa al gendarme mondiale, gli USA, aveva dovuto subire la pressione controrivoluzionaria convergente degli accordi russo-americani e dell'intesa cino-americana. I briganti imperialistici e i loro lacché festeggiavano questa « pace » come l'alba della « concordia nazionale » e il preludio alla « ricostruzione ». La Russia, la Cina e tutti i partiti opportunisti salutavano come una « vittoria » il mantenimento della cappa di piombo dello status quo internazionale.

Oggi i giornali annunciano che la guerra — benché « limitata » e senza offensive a vasto raggio — infuria al ritmo di oltre 50 mila morti in un anno. Le Monde del 30/1 scrive che secondo Saigon si registrano nelle sole file del suo esercito circa 14 mila morti, 60 mila feriti e 4 mila dispersi. Da parte del governo rivoluzionario popolare si denunciano 312 violazioni del cessate il fuoco.

Su una popolazione totale di 18

milioni, l'imperialismo USA mantiene materialmente un esercito controrivoluzionario di oltre un milione di uomini in un paese in cui la degradazione economica raggiunge vertici inauditi, in cui la decomposizione della vecchia società arriva al punto in cui, senza l'intervento dell'imperialismo, la vittoria almeno della rivoluzione democratica sarebbe stata da tempo possibile.

Il peso controrivoluzionario che l'imperialismo esercita sui popoli maturi per le trasformazioni nazionali-rivoluzionarie nelle aree arretrate, non può d'altra parte non provocare — inversamente — la costituzione di immense riserve di energia potenziale che nell'avvenire si trasformeranno in energia cinetica con tanto maggior violenza quanto più saranno state a lungo compresse.

Più saranno forti i colpi vibrati domani dal proletariato rivoluzionario contro la propria borghesia nelle metropoli, più potente sarà la liberazione di questa energia rivoluzionaria nelle aree arretrate; più forte sarà questa liberazione, più essa potrà contribuire a sua volta — in presenza di un movimento comunista internazionale ricostituito — alla rivoluzione proletaria mondiale, alla distruzione definitiva della dominazione internazionale del capitalismo.

di capitali. L'investimento di vaste risorse finanziarie nelle trasformazioni della tecnica agraria è per una serie di ragioni di rendimento scarsissimo. I lavori di preparazione durano vari anni, prima che sia possibile, nel caso delle grandi innovazioni, risentire gli utili effetti di essi. In molti casi bisogna concedere alla terra un periodo di passività, ed intanto bisogna garantire al proprietario l'equivalente delle sue rendite. A ciò si aggiunge che in parte a causa di pregiudizi e diffidenze, ma anche per lo sviluppo non ancora sicurissimo della teoria e della tecnica agraria, si teme che lo sfruttamento intensivo ed artificiale delle risorse del suolo non determini successivi periodi di sterilità e di forzata inattività del suolo e con questo di immobilizzazione degli ingenti capitali dedicati a trasformazioni su di esso. Infine la concorrenza coi prodotti della piccola produzione tradizionale si presenta, dal punto di vista del guadagno in base al capitale investito, sfavorevole, sebbene sia maggiore il prodotto per eguale superficie, e ciò naturalmente in dipendenza del minor valore della proprietà terriera non ancora corredata di macchine, impianti, fabbricati ed altri costosi accessori.

La nuova agricoltura moderna si è dunque potuta affermare solo nelle zone in cui particolari condizioni la favorivano: ciò dimostra che essa non è e non diverrà la regola se altre condizioni non si porranno. Essa si è affermata quasi esclusivamente nei paesi a terreno pianeggiante, il cui sviluppo di industrie e di mezzi di trasporto è molto avanzato, dove è possibile avere facilmente e con poca spesa l'acqua necessaria alle colture più redditizie. Le condizioni sono molte volte contraddittorie; molte delle grandi pianure del pianeta sono desertiche o semidesertiche, altre acquitrinose e difficilmente risanabili. Certe colture di alto rendimento economico, come la vite, l'ulivo, le piante da frutto ecc., spesso si adattano meglio ai terreni collinosi e talvolta rocciosi, a cui l'estensione dei metodi della grande tenuta è impossibile; ed anche questo concorre ad assicurare una superiorità alle piccole imprese agricole rispetto alle grandi tenute industrializzate e da industrializzare.

Per tutte queste ragioni che confusamente accenniamo, anche chi voglia destinare una certa somma ad investimenti agricoli troverà maggiore convenienza, in linea generale, a comprare terra ed affittarla o altrimenti esercitarla senza preoccuparsi di grandi innovazioni, che ad intraprendere la fondazione di grandi aziende razionali.

L'aumento di richiesta dei prodotti della terra conseguente dovunque all'aumento della popolazione e del suo grado di alimentazione, date le assurde contraddizioni della economia capitalistica, non tende a condurci ad una intensificazione su vasta scala del rendimento agricolo. E' troppo facile quando i prezzi salgono realizzare grandi guadagni con sistemi rudimentali di coltura, perchè i produttori che vogliono prontamente speculare sulla richiesta abbiano interesse ad ingolfarsi nelle lunghe intraprese di miglioria. Molte volte le oscillazioni del mercato agrario, nelle quali si risente al massimo la influenza disorganizzatrice del sistema capitalistico nei suoi riflessi commerciali e speculativi, colle prospettive di profitti che aprono, determinano la sostituzione di colture più utili e differenziate con altre più facili e tecnicamente arretrate, ed in genere influiscono su di una irrazionale utilizzazione della fecondità del suolo.

Poiché la terra non è una fabbrica o una officina che senza grande pregiudizio del suo potere di rendimento può stare inerte od intensificare la sua attività, alternare a volontà le funzioni dei suoi reparti, ma dovrebbe in un sistema razionale essere coltivata con criteri che abbraccino un lungo periodo di esercizio e tutto l'insieme del processo di miglioramento delle risorse di una intera regione, un aperto contrasto si stabilisce tra il progresso tecnico della agricoltura e quindi la maggiore produzione di derrate e il gioco delle spinte economiche derivante dall'ambiente di speculazioni e di tranelli del commercio capitalistico.

Volendo ridurre questa indagine, che sarebbe cosa interessantissima affrontare in modo più sistematico, ad una espressione semplicistica ma sintetica, basta ricordare ciò che a tutti è noto; che sebbene l'umanità sia insufficientemente alimentata, il produttore agrario teme le annate di eccessivo prodotto spesso più di quelle di cattivo raccolto per conseguenza del decrescere dei prezzi che nel primo caso si determina.

Si è sulla soglia, all'attuale grado di sviluppo della scienza e della tecnica agraria, di poter applicare all'agricoltura sistemi che ne accrescano grandemente la produttività. Ma l'aver risolto il problema tecnico non vuol dire averne risolto il lato economico, poiché, nei quadri del capitalismo e della libertà di produzione e di commercio che lo definiscono, non esiste la possibilità di una applicazione su scala grande di quelle nuove risorse. D'altra parte lo sviluppo della tecnica industriale e delle sue basi scientifiche è stato suscitato dalla grande convenienza per i capitalisti di realizzare innovazioni nel processo produttivo; non esistendo un eguale incentivo, ne risulta di riflesso una spinta minore ai perfezionamenti della tecnica agraria, che in sostanza attendono ancora l'epoca delle grandiose loro affermazioni.

La guerra ha accentuate queste circostanze. Mentre essa stimolava al massimo la funzione dei grandi impianti dell'industria, toglieva soprattutto all'agricoltura le braccia dei lavoratori. La diminuita possibilità di produrre e il rialzo dei prezzi delle derrate rendevano di colpo enormemente redditizia la più arretrata forma di azienda agraria. I capitali, sebbene divenuti meno mobili, si riversavano sempre più nelle industrie volte in massima parte alla produzione di materiale bellico, e in tale campo si concentravano anche le risorse ed i miglioramenti tecnici. Nessun speculatore privato poteva avere interesse a darsi a intraprese agrarie, anche perchè la instabilità della situazione spingeva ad investimenti di gettito sicuro ed immediato anziché ad imprese lunghe nei loro effetti e complesse.

La situazione del dopoguerra è non meno sfavorevole alle innovazioni nel campo dell'agricoltura. Basti pensare al costo enorme delle macchine, dei fabbricati, dei lavori in genere, basti, senza qui abordar il vasto problema generale della crisi economica postbellica, considerare che la tendenza alla diminuzione del costo dei prodotti industriali, dei fabbricati, della mano d'opera non appare nemmeno ai più ottimisti borghesi come il preludio di un ristabilimento di condizioni normali da cui si possa attendere una ripresa di attività, e tra queste delle intraprese di miglioramento agricolo.

Se la critica marxista, applicata ai domini della produzione industriale, del commercio, della finanza, dimostra che esiste ormai una contraddizione insormontabile tra l'interesse collettivo e quello dei monopolizzatori della ricchezza e detentori del capitale, ma questa contraddizione appare dopo lo sviluppo completo della grande intrapresa industriale e, quando questa domina tutto il campo dell'economia, la contraddizione tra interesse dei proprietari e miglioramento generale della produzione agricola è ancora più evidente e si presenta proprio nella fase iniziale del processo che conduce alla diffusione della grande intrapresa atta ad essere socializzata. L'intervento della collettività nell'amministrazione della produzione e della distribuzione si impone per risolvere questi problemi, ma mentre ciò avviene evidente nel campo industriale ad un grado di sviluppo che già ha raggiunto la prevalenza delle grandi unità produttive, per l'agricoltura quella necessità si presenta prima di tal fase e proprio per rendere possibile il rinnovamento della tecnica produttiva.

I saggi di intervento dei governi borghesi per le necessità di guerra nell'andamento della economia agraria sono la prova di questa insormontabile necessità; ma al tempo stesso sono anche la prova dell'incapacità dell'attuale forma di apparato statale ad assumere la funzione socializzatrice della ricchezza. Non è nostro compito combattere qui in generale la tesi socialdemocratica della collettivizzazione eseguita dallo Stato borghese parlamentare, che è il protettore storico naturale degli interessi degli sfruttatori, né svolgere la critica dei progetti utopistici di socializzazione dietro indennità. A noi qui basta concludere che lo sviluppo della produzione agricola fino a quella perfezione e a quella intensità che sono indispensabili per assicurare il benessere collettivo nel campo delle prime necessità della vita, non è compatibile col presente regime dominato dalle leggi del profitto capitalistico, dalla libertà di produzione e di commercio, e per questa stessa ragione sarebbe inutile invocarlo come argomento per dimostrare che devono ancora svolgersi, prima della rivoluzione proletaria che affronterà la demolizione della economia privata, della libertà economica, lunghe fasi di sviluppo dell'attuale assetto sociale.

(continua)

Di fronte alla repressione ed alle aggressioni contro i lavoratori immigrati una sola arma, LA LOTTA DI CLASSE

Riproduciamo qui di seguito il testo di un volantino diffuso dalla nostra organizzazione in Francia di fronte al ripetersi di episodi di repressione legale ed extra-legale contro la manodopera immigrata, e soprattutto nordafricana.

PROLETARI!

Il capitalismo mondiale si procura nei paesi "sottosviluppati", se occorre con la forza, i milioni di proletari di cui ha bisogno per accrescere i suoi profitti. Ma ogni periodo di "prosperità" è seguito da una crisi: questa la legge del sistema capitalistico. Le difficoltà economiche che appaiono ora, ed una delle cui conseguenze immediate è la riduzione dell'emigrazione, sono soltanto il preludio di una crisi cento volte più profonda, che getterà sul lastrico milioni di operai.

Il capitalismo comincia con l'attaccare la frazione più vulnerabile del proletariato, quella dei lavoratori stranieri.

La borghesia francese copre gli aggressori degli immigrati e decide l'espulsione di questi ultimi.

I governi dei paesi esportatori di manodopera intervengono per tentare di contenere la rivolta dei loro emigranti, e denunciano tra questi i "mestatori".

Perché i lavoratori stranieri rispondono naturalmente agli attacchi della borghesia con scioperi e manifestazioni. E l'opportunismo fa di tutto per sabotare questi movimenti: da una parte cerca di renderli più pacifici, invita gli immigrati ad aderire ai sindacati gialli del loro paese, a battersi per « l'uguaglianza dei diritti coi francesi » (il "diritto" di essere sbrattati alle stesse condizioni!), e dall'altra proclama: « non siamo contro le immigrazioni dei lavoratori stranieri in Francia: sono necessari all'economia nazionale » (CGT), con ciò mostrando che la sua preoccupazione è tutta per « l'economia nazionale »: e d'altronde nel 1967 il PCF ha ben proposto una legge per il controllo dell'immigrazione del tutto simile a quella oggi applicata dalla borghesia.

IL SOLO MODO DI « LOTTARE CONTRO IL RAZZISMO » È DI ORGANIZZARE LA LOTTA COMUNE DI TUTTI I PROLETARI IN BASE AI LORO COMUNI INTERESSI DI CLASSE CONTRO LO SFRUTTAMENTO CHE COLPISCE PER PRIMI GLI STRATI PIÙ INDIFESI, SENZA TENER CONTO NE' DEL COLORE DELLA PELLE NE' DELLA NAZIONALITÀ. PER QUESTO È NECESSARIO SCACCIARE DALLA CLASSE TUTTI I RIFORMISTI ED OPPORTUNISTI, AGENTI DELLA BORGHESIA, E REALIZZARE MEDIANTE LE LOTTE L'UNIFICAZIONE RIVOLuzionaria DI CLASSE CHE PRESUPPONE LA RICOSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE.

I PROLETARI HANNO DA PERDERE SOLO LE PROPRIE CATENE, HANNO UN MONDO DA GUADAGNARE!

PER L'ABOLIZIONE DEL LAVORO SALARIATO!

PER UNA SOCIETÀ SENZA CLASSI!

PER IL COMUNISMO!

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

ITALSIDER: una piattaforma per l'« austerità »

La piattaforma della FLM-S relativa al gruppo Italsider è interessante 55.000 metalmeccanici è uno dei più squallidi esempi di vanità politica. Dopo una « consultazione avvenuta in tutte le fabbriche del gruppo » (dalla piattaf. 22/12/73, pag. 1), si cerca di frustrare ancora una volta la combattività degli operai invitando ad una "vasta" mobilitazione tutti i lavoratori del solo gruppo per sostenere « un confronto urgente e serrato con l'azienda » grazie ad una piattaforma che è un Gloria al vaniloquio. Per quanto concerne l'urgenza di questo "confronto", ci limitiamo a far notare che il documento porta la data del 22 dic. '73 e dall'Unità del 18 gennaio c.a. risulta che i negoziatori della FLM e del cordimento Italsider « ritengono che le risposte avute dall'azienda presentano elementi sufficienti per un primo giudizio non positivo: non dimenticando le festività natalizie e il clima di "pace" che le accompagna, ne deduciamo che talune proposte avanzate in qualità di collaboratori specializzati nell'incremento dello sfruttamento della classe operaia siano "incompatibili" con l'attuale momento di crisi capitalistica.

Infatti con il giuramento di fedeltà alla carta costituzionale, è ormai scontato che « il sindacato non è in Italia una forza di pressione, ma una delle basi della democrazia. Il movimento sindacale unito costituisce un argine contro ogni tentativo di liquidare la democrazia politica, proprio perché si pone come difensore intransigente dei principi di libertà e di giustizia sociale stabiliti dalla Costituzione » (dal discorso di Lama al Consiglio generale della CGIL di Arciccia, 1972).

A assoluta devozione al capitale, quindi, non scontro ma confronto, e collaborazione affinché esso sopravviva. Va da sé che quando si consigliano nuovi investimenti e progetti di organizzazione del lavoro, questi vengono presi in considerazione nella misura in cui assicurano un miglior sviluppo della produzione di profitto e possono anche costituire degli obiettivi-fantoccio contro i quali scaricare le infinite partecelle in cui viene frantumata la forza d'urto degli operai in lotta per la loro esistenza quotidiana. In un momento in cui la crisi di "claustrofobia" di capitali e merci de-

termina attacchi diretti al salario, in cui il turbine dell'inflazione trascina via i cartellini dei vecchi prezzi (in alcuni casi... della sera precedente), gli operai dell'Italsider vengono chiamati a sostenere la « tutela ecologica delle coste e dell'agricoltura, la definizione di una politica della viabilità e dell'abitazione che contrasti possibili fenomeni di migrazione interna delle comunità circostanti verso Gioia Tauro » (dalla piattaf.), magari, aggiungiamo noi, con la formazione di... gruppi di artigiani che facciano saltare ponti e strade. Può darsi che tale prassi "guerrigliera" non sia contemplata dalla Costituzione, ma si può sempre sollecitare « l'avvio del programma di potenziamento già previsto (sic!) con la realizzazione della colata continua e di un nuovo turno di laminazione », o far presente da solerti funzionari che « la situazione attuale mostra preoccupanti segni di obsolescenza di alcuni impianti primari, e in particolare le acciaierie, a cui non corrisponde una precisa volontà politica di ricercare le soluzioni tecniche opportune a mantenere competitivi gli stabilimenti »; naturalmente, a garanzia dell'occupazione!

Quindi, asciugate anzi soffocate le lacrime delle vedove dei proletari morti sul lavoro, che dovranno ora vivere con pensioni che vanno dalle 35.000 lire in poi, si ha la sfacciataggine di chiedere « in particolare a Taranto, a fronte di un sistematico ricorso a prestazioni di lavoro straordinario che indicano una presente insufficienza degli organici tecnologici definiti dall'azienda » nientemeno che « l'introduzione di una quinta squadra e la definizione di rimpiazzi necessari al superamento dell'attuale situazione ».

I farisei sindacali che levano le braccia al cielo ogni qualvolta un operaio muore sul lavoro additando lo stress e l'appannamento dei riflessi come cause, a proposito dell'organizzazione del lavoro ora blaterano di « crescita collettiva e qualitativa reale della professionalità dei lavoratori », di « socializzazione delle loro conoscenze » e di « capacità di intervento nel ciclo produttivo a livello più alto ». Il barcone del capitale fa acqua? Tutti insieme a tamponarne le falle!

L'appannamento dei riflessi, o stress, significa stanchezza per l'alto grado di saturazione dell'operaio, cui egli aggiunge ore di lavoro straordinario per riguadagnare al proprio salario inflazionato almeno il primitivo potere d'acquisto. Ora, non c'è, riguardo alla riduzione dell'orario di lavoro, all'eliminazione del regime di incentivazioni e al salario, assolutamente nulla in questa piattaforma. Ci si riconosca infatti di essere generosi se consideriamo ridicola « la perequazione per operai, categorie speciali e impiegati dei punti di contingenza maturati l'1/11/73 » e altre meschinerie pomposamente citate.

Non ci illudiamo che « il problema del rapporto di potere tra le classi possa nella sua complessità e multiformità, essere ridotto al problema aritmetico del rapporto tra salari e profitti », come scrive l'Unità del 28 nov. 73, perché per noi le contraddizioni del modo di produzione capitalistico scompariranno solo quando esso sarà stato soppresso. Il pennivendolo di turno che mangia alla greppia dei travestiti politici nazional-socialcomunisti, per guadagnarsi la sua porzione di biada deve fare il prestigiatore procurando un attestato di marxismo al forcaiolo opportunismo. Costui, pensando che una citazione di Marx ogni tanto dà tono e fa chic, a sostegno della sua tesi legge da Salario, prezzo e profitto che, Marx ricercandosi alle lotte per gli aumenti salariali, dice che « questi non sono che tentativi per mantenere integro il valore dato del lavoro ».

Ma che cosa aggiunge Marx, sulla "integrità del valore dato del lavoro"? « Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande ». A questo punto della citazione, si capisce già come questa sia stata scelta male; l'articolista crede però di trovare una scappatoia nel seguito: « Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a sé stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti ». La citazione qui viene interrotta ad arte. Provvediamo noi a completarla: « la classe operaia può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società.

Invece della parola d'ordine conservatrice: un equo salario per un'equa giornata di lavoro, gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: *soppressione del sistema del lavoro salariato*.

Il marxismo nella sua struttura granitica mal si presta a sprovvedute manovre di rappizzo, specie quando una operazione di tal genere serve a suffragare tesi riformiste già bollate come tali circa un secolo fa! Con la stessa "tecnica" del pennivendolo di turno, a nostra volta prendiamo a prestito una sua proposizione, non già per amor della bella forma, ma solo perché è questo il contesto nel quale essa non suona come uno sproposito: « Qualcuno non crede forse che la classe operaia sia in grado

di proporsi obiettivi di così vasta portata. Tra costoro non sono certo i comunisti » (dall'Unità, già cit.). I veri comunisti, aggiungiamo noi, i militanti del partito che si richiama integralmente alla dottrina del Manifesto del '48, non certo i vili servitori del capitale alloggiati alle Botteghe Oscure. L'inarrestabile acuirsi e allargarsi delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico guarirà lo strabismo di tutti i travestiti politici costringendoli ad uscire allo scoperto e a porsi apertamente contro il proletariato che, lungi dal costituirsi *tout-court* in classe, secondo una visione meccanicistica e fatalistica, troverà la propria strada al solo patto d'incontrare all'appuntamento storico il partito.

SOLDI IN MENO NELLA BUSTA PAGA

PROLETARI! COMPAGNI!

E' questo il risultato della RIFORMA TRIBUTARIA proprio mentre l'aumento del costo della vita registra un incremento eccezionale e i sindacati si rifiutano di chiedere aumenti generalizzati dei salari. La riforma tributaria, prima riforma realizzata, oltre ad aumentare le tratte mensili ed istituire un conguaglio annuo (per rastrellare anche l'ultima lira), prevede l'applicazione di quelle norme alle quali fino ad oggi gli operai erano sfuggiti: il Fisco potrà controllare, e controllare, la posizione di ogni singolo lavoratore ed esigerà il pagamento della Vanoni sui salari percepiti nei tre anni precedenti l'entrata in vigore della riforma. Inoltre, poiché il meccanismo è tale che un minimo aumento di salario provoca un aumento proporzionalmente maggiore delle imposte, un aumento progressivo delle tasse sarà causato anche solo dall'aumento della contingenza, annullando sempre di più anche questa forma di ricupero minimo del salario e provocando una diminuzione del suo valore reale, cioè del suo potere d'acquisto.

E' così che la riforma tributaria, mentre non intacca minimamente gli introiti di chi già non pagava, serve invece a torchiare sempre di più e meglio i salari operai, magari per pagare quel "nuovo modello di sviluppo" che non a caso trova sostanzialmente d'accordo P.C.I. e sindacati, padroni e governo.

PROLETARI! COMPAGNI!

Questo dà la misura del baratro nel quale sindacati e falsi partiti operai vi hanno portato e in fondo al quale sempre più vi spingono. Non vi traggano in inganno le loro attuali, blande proteste: altro non sono che meschina demagogia per farvi digerire più in fretta questa vostra ennesima sconfitta da essi stessi preparata. Infatti non solo non vi hanno chiesto di battervi contro questa decurtazione del vostro salario, ma la stessa riforma tributaria fa parte di quel pacchetto di riforme che partiti e sindacati da anni pongono in testa alle LORO rivendicazioni (contrattate negli innumerevoli incontri con i vari governi di "destra" o di "sinistra"), contrabbandandole come una VOSTRA necessità, come mezzo per conquistare una fetta di potere e per garantire in maniera duratura le "conquiste" ottenute in fabbrica.

PROLETARI! COMPAGNI!

Le riforme, di cui "il nuovo modello di sviluppo" dovrebbe essere il trampolino di lancio, altro non sono che un mezzo per razionalizzare il vostro sfruttamento, per rafforzare lo Stato fondato sul vostro sudore. Nuovo modello di sviluppo, riforme, investimenti, controllo dei prezzi, sono falsi obiettivi che servono a distogliere dai vostri reali interessi e che non vi sollevano minimamente dalle sempre più misere condizioni di esistenza nelle quali, inevitabilmente, il modo di produzione capitalistico vi conduce. E' questo infame modo di produzione che sindacati e partiti traditori vi chiedono di difendere quando vi chiamano a lottare per la salvaguardia dell'economia nazionale, per l'utilizzazione degli impianti, quando dichiarano di "capire l'attuale situazione di crisi" e chiedono la "vostra parte di sacrifici".

PROLETARI! COMPAGNI!

Mentre i sindacati hanno praticamente sospeso ogni lotta, in attesa di verificare la buona volontà di governo e padronato, il tempo passa, il potere d'acquisto dei salari continua a diminuire e migliaia di operai vengono messi in cassa integrazione o licenziati.

PROLETARI! COMPAGNI!

Imponiamo ai sindacati la difesa dei reali interessi della classe operaia: — aumenti generalizzati dei salari, — salario pieno ai disoccupati, licenziati e pensionati, — diminuzione della giornata lavorativa.

E' SOLO CON LA LOTTA per questi obiettivi che gli sfruttati possono ritrovare la loro vera unità e con essa la forza per la conquista di migliori condizioni di vita.

Sempre più in basso il sindacato tricolore L'esempio dei marittimi dei traghetti nello Stretto di Messina

Altre volte ci siamo occupati dei problemi sindacali degli equipaggi delle navi traghetti che operano nello Stretto di Messina, ma quasi sempre abbiamo visto lottare e scioperare quelli dipendenti dalle ferrovie dello Stato.

Tra il 21 e 23 di gennaio invece è stata la volta dei marittimi dipendenti dalle due società private che, sorte circa dieci anni fa, monopolizzano oggi quasi per intero il traghettamento degli automezzi pesanti intascano facili e ingenti profitti.

Se la sfacciatata inazione dei sindacati ferroviari SFL-CGIL, SUFI-CISL, SIUF-UIL, ha provocato spesso l'azione di lotta dei sindacati autonomi presenti tra gli equipaggi F.S., un'assenimento ancor più spudorato dei sindacati marittimi FILM-CGIL, FILM-CISL, FILM-UIL, ha dato spazio, la mattina del 21, a un potente sciopero diretto dalla fascista FILM-CISNAL che, da quasi inesistente, è assurda di colpo a protagonista e unico « difensore » degli interessi immediati del personale, troppo tempo trascurati dal bonzume tricolore.

E' stata essenzialmente la sordità di questo bonzume verso le aspirazioni dei marittimi, l'aver pervicacemente condotto le vertenze con i ben noti metodi ultraservili e le solite estenuanti pratiche dilatorie che han fatto scappare la pazienza ai marittimi e preparare le condizioni favorevoli alla FILM-CISNAL di promuovere lo sciopero, di continuarlo per due giorni e mezzo, trattare e « concludere » come unico e solo interlocutore della Confidarma (la confederazione dei sindacati dei cosiddetti armatori liberi) e delle due società locali. A farli cantar

vittoria, sono bastate le solite « assicurazioni » del padronato circa la sua disposizione ad applicare anche ai marittimi dello Stretto il contratto nazionale di lavoro valido per i marittimi di tutto il cosiddetto armamento libero. I sindacalisti tricolori hanno così dovuto assistere impotenti a tutta la vicenda, compreso il suo atto finale: l'approvazione da parte dei lavoratori dei « risultati » raggiunti e particolarmente il promesso godimento dei riposi compensativi.

Il significato, diciamo così, originale, di questo episodio di vita sindacale di questi lavoratori scesi in campo con notevole carica, dovuta anche al clima di crisi generale cui tutta la società sta andando incontro, sta nel grottesco risultato politico cui conduce l'acquiescenza del sindacalismo ufficiale alla classe dominante per crearsi benemerente tanto presso il suo rappresentante collettivo, lo Stato, quanto verso i suoi gruppi e perfino gruppetti privati contro cui, solo a parole, i federati sparano a zero. Il grottesco risultato è che l'antifascismo « democratico » e paroloso aiuta a rafforzare il fascismo "vecchia maniera" (ma non alieno di pose democratiche) permettendogli di rafforzare le sue gradili organizzazioni sindacali e di creare delle breccie per penetrare anche tra la classe operaia e parlare in suo nome e sua difesa!

Altro « paradosso » in cui si sono cacciati coloro che ogni giorno parlano in nome di un « nuovo modello di sviluppo » è quello di aver favorito i gestori e profittatori dei trasporti privati, quelli appunto delle due società private. E sapete come?... Con l'aiuto dei trasporti pubblici, e cioè delle

F.S. e della sua flotta dello Stretto, facendole trasportare le centinaia di automezzi che ingombravano le vie dei due scali terminali di Messina e Villa S.G. Ciò avrebbe dovuto far fallire lo sciopero dei lavoratori delle società private rei di aver seguiti i fascisti, e vittime delle loro « diavolerie ». E con quanto ardore patriottico si sono resi disponibili per aiutare i funzionari delle F.S. a sconfiggere gli « eversori fascisti », il pericolo pubblico n. 1! Anche in questa vicenda, i dirigenti opportunisti dei sindacati hanno dato prova di tutte le loro belle qualità di lacché: dopo essersi per tanto tempo venduti ai padroni per un piatto di lenticchie e aver per questo provocato la rivolta delle masse sono poi passati alla difesa attiva e *tout court* dei padroni anche nella lotta.

Parlando della protesta popolare del Sud (e non solo del Sud) e della sua « strumentalizzazione » da parte del MSI, i partiti « operai » arrivano anche a riconoscere una giusta base « oggettiva » tacendo ovviamente delle colpe « soggettive » di tutto il democraticume piagnucoloso. Le colpe storiche e politiche naturalmente sono cento volte più gravi quando si tratta della ribellione proletaria di cui, quella dei marittimi dei piccoli ferry-boats dello Stretto, è stato certamente un esempio. Su di esso si deve meditare per non cadere dalla padella (il sindacalismo e politicantismo democratico) alla brace (il nazionalfascismo).

Ma per evitare questo disastroso risultato, la classe operaia non deve essere abbandonata a se stessa, ma deve essere permeata dall'influenza politica che il partito rivoluzionario di classe è chiamato a conquistare in essa, attraverso il contatto e l'attività dei suoi militanti in seno alla classe stessa, e perciò da esso guidata e diretta, anche per obiettivi limitati e immediati.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000
Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 61 della nostra rivista teorica internazionale

programme communiste

col seguente contenuto:

- La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (I)
- Corso mondiale dell'imperialismo
- Nota di lettura: gli allori della socialdemocrazia austriaca.

Uscirà, in marzo, il n. 62 di cui anticipiamo il sommario:

- Editoriale: Crisi e Rivoluzione
 - La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (II)
 - Sul « pensiero di Mao » (I)
 - La Sinistra e il congresso della II Internazionale a Basilea (1912).
- L'abbonamento cumulativo le proletaire - programme communiste, costa L. 5.000; versamento mediante c. c. p. n. 3/4440 intestato a: Il programma comunista, casella postale 962, 20100 Milano.

STAMPA INTERNAZIONALE
E' uscito il n. 61 della nostra rivista teorica internazionale

programme communiste

col seguente contenuto:

- La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (I)
- Corso mondiale dell'imperialismo
- Nota di lettura: gli allori della socialdemocrazia austriaca.

Uscirà, in marzo, il n. 62 di cui anticipiamo il sommario:

- Editoriale: Crisi e Rivoluzione
- La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (II)
- Sul « pensiero di Mao » (I)
- La Sinistra e il congresso della II Internazionale a Basilea (1912).

L'abbonamento cumulativo le proletaire - programme communiste, costa L. 5.000; versamento mediante c. c. p. n. 3/4440 intestato a: Il programma comunista, casella postale 962, 20100 Milano.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI: Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

ROMA: Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO: Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO: Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE: Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

ASTI: Via S. Martino, 20 int.
aperta martedì dalle 21 in poi.

BELLUNO: Via Vittorio Veneto 171
il martedì dalle ore 21.

BOLOGNA: Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA: Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.

CUNEO: Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FORLI': Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA
Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede): Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO: Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.